

- Quaderni della Scuola della Pace - n.6

SCUOLA DELLA PACE

sessione invernale

Sovere 1-4 gennaio 2003

FASCISMO e CRISTIANESIMO

Nicola Tranfaglia

Fascismo e Cristianesimo

Guido Formigoni

*Progetti Pastoralis e problemi
educativi nella Chiesa italiana
durante il fascismo*

Edizioni "Club Dossetti" - Parrocchia di Sammartini

Pasqua 2004

Sammartini di Crevalcore (Bo)

INDICE

Prefazione.....	p.2
Introduzione	
Francesco Scimè - Luigi Pedrazzi - Giovanni Nicolini	p.3
Nicola Tranfaglia - <i>Fascismo e Cristianesimo</i>	p.9
Bibliografia	p.21
Nota biografica	p.21
Dibattito	p.22
Relazioni dei lavori di gruppo	p.40
Guido Formigoni - <i>Progetti pastorali e problemi educativi nella Chiesa italiana durante il fascismo</i>	p.52
Nota biografica	p.63

Relazioni trascritte ed elaborate ad uso dei partecipanti alla sessione invernale della Scuola della Pace 2003 senza revisione dell'oratore, a cura del Club Dossetti c/o parrocchia dei SS. Francesco e Carlo di Sammartini – Crevalcore (Bo).

Prefazione

Il "Club Dossetti" è lieto di presentare questo suo nuovo quaderno, contenente le relazioni della "Scuola della Pace" tenuta a Sovere (BG) tra l'1 e il 4 gennaio 2003 sul tema "FASCISMO E CRISTIANESIMO". Nell'introduzione spiego i motivi che ci hanno indotti a scegliere questo argomento. Qui mi preme ricordare, a più di un anno dalla conclusione di quella sessione della nostra scuola, l'idea principale che ne è emersa: il fascismo non è tanto un fenomeno storico che appartiene al passato, al cosiddetto "ventennio" 1922-1942, quanto una "categoria dello spirito", cioè un pensiero e un modo di agire sempre presente nell'animo umano e quindi sempre suscettibile di manifestazioni storiche in diverse epoche e luoghi. Ma in che cosa consiste questo atteggiamento perenne dell'animo umano, che chiamiamo "fascismo"? Un viaggio di tre mesi che feci in India tra il 1982 e il 1983 insieme con il carissimo don Umberto Neri, le cui cronache ho riletto in questi ultimi mesi per la nostra "scuola rurale", mi ha ricordato il pensiero che sta alla base dell'induismo: il mondo è una grande struttura stratificata e in essa gli uomini sono tutti "diversi", cioè collocati in diversi gradi di dignità, a ciascuno dei quali corrisponde una "casta", che non può e non deve comunicare con l'altra. Credo che il fascismo sia proprio questo: la teorizzazione della diversità degli uomini per dignità; da essa consegue ogni sopruso che l'appartenente alla "casta" superiore può legittimamente compiere verso l'inferiore. In questo senso il fascismo si pone come un fenomeno diametralmente opposto al cristianesimo, se quest'ultimo è rettamente compreso come la rivelazione che Gesù ci ha fatto della paternità di Dio e della conseguente fraternità di tutti gli uomini.

Mi si dirà che l'induismo, questo induismo, è un fenomeno lontano nel tempo e nello spazio e che il fascismo è finito in Italia da più di sessant'anni. Purtroppo invece tutto questo è ancora molto attuale. Mentre scrivo queste righe è ancora vivo in me il dolore per un episodio avvenuto un mese fa nel nostro territorio: un ragazzo costretto da un suo coetaneo a inginocchiarsi per strada davanti a lui e a subire insulti per avere la pelle di colore diverso. A una mia protesta presso un'alta autorità civile del luogo mi sono sentito rispondere che purtroppo questo non è un caso isolato, ma corrisponde ad un sentimento diffuso nella popolazione di insofferenza verso i "diversi" presenti in numero sempre maggiore tra di noi.

Il fatto che questo episodio abbia avuto come protagonisti dei ragazzi giova-

nissimi mi convince sempre di più della responsabilità educativa della generazione dei padri e delle madri e quindi dell'importanza di fare cultura, di fare scuola di pace. Il contributo della comunità cristiana a questo progetto è grande, quanto lo è il dono che le è stato fatto della "buona notizia", del "vangelo della pace": Dio è Padre e nel suo Figlio Gesù ama moltissimo tutti gli uomini come suoi figli.

Sammartini, 5 marzo 2004. Francesco Scimè

Introduzione

Francesco Scimè

Per spiegare il motivo per cui abbiamo affrontato un argomento che può sembrare così poco attuale e lontano, prendo spunto dal libro del nostro carissimo Luigi Pedrazzi, "Sette giorni a Sovere", edito da Il Mulino nel 2002, nella cui appendice compare uno studio su quello che viene definito "l'irriducibile antifascismo" di Dossetti, tratto da una frase che don Giuseppe stesso pronunciò in un incontro a Pordenone nel 1994, dieci giorni prima delle elezioni che portarono alla prima vittoria elettorale di Berlusconi. Dice Pedrazzi nel suo libro:

"Gli eventi che si svolsero in Italia fra il 1922 e il 1945 sono alle nostre spalle e sono conclusi ovviamente e irripetibili, ma vi sono persistenze e analogie che rendono la virtù democratica, che Dossetti alimenta di un antifascismo irriducibile, matrice di comportamenti proponibili anche per gli scenari d'oggi" (p. 151-152).

A Pordenone Dossetti aveva parlato della storia della sua vita, dicendo che l'incontro al quale partecipava era arcaico e si riferiva a tempi lontani, irrimediabilmente passati, che la storia è sempre nuova e che lui apparteneva ad un altro secolo (era nato infatti nel 1913); così, in uno Stato che si occupava solamente di certi problemi di superficie politica e non affrontava i problemi veri della gente, lui si era sentito in dovere di fare una resistenza alle illusioni proprie del mondo borghese, con una preferenza mai sopita per una democrazia che fosse anche sostanziale e non solo formale (p. 155). Quando ci fu la rotta di Caporetto Dossetti aveva quattro anni, quando ci fu la marcia su Roma ne aveva nove. Di quell'ottobre del '22, in cui il Duce diventava Presidente del Consiglio, lui si ricordava del fascismo come di "una grande farsa, accompagnata da una grande diseducazione del suo

Paese; un grande inganno, anche se seguito certamente con illusioni dalla maggioranza, che però sempre più si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare (p. 157).

A questo proposito, Pedrazzi osserva che Dossetti, quando parla del fascismo, non rievoca le violenze, le soppressioni dei diritti, le oppressioni sociali e quelle esercitate su altre nazioni, ma soprattutto si riferisce a un dato di tipo culturale: il fascismo come inganno, come farsa, come obnubilamento delle coscienze. Ciò che colpisce Dossetti non è tanto il male compiuto dal Fascismo, quanto la mistificazione del bene; il fascismo è visto come umiliazione dei cittadini comuni, che perdono la dignità di essere protagonisti del vivere associato. Il mondo, diceva Dossetti nel '51, si trova ad "essere una unità fisico-tecnica alla quale però non corrisponde alcuna unità di anime e di ispirazione ideale. Per questo è necessaria una nostra scelta di fondo, impegnativa sopra ogni altra, la grande scelta fra fascismo e non fascismo" (p. 160).

Nel menzionare la sua azione politica Dossetti ricorda che "è stata essenzialmente una azione educatrice. Non sono mai stato membro del governo nemmeno come sottosegretario, non ho avuto rimpianti a questo riguardo. Mi sono assunto invece un'opera di formazione e di educazione politica. I miei contrasti con quelli che comandavano allora non sono stati di persone o di caratteri, ma contrasti su questo aspetto necessario dell'azione politica come formazione della coscienza del popolo" (p. 162-163).

In un momento in cui Gigi ci ricorda che rischiamo ancora una situazione simile a quella del ventennio fascista, in una condizione di "totalitarismo mediatico, che le teste non le rompe ma le possiede" (p. 161), la ricerca e lo sforzo, l'impegno politico di tipo educativo, di formazione delle coscienze che Dossetti ha iniziato, è importante anche per noi oggi, per le nostre Scuole della Pace, che vogliono esser soprattutto questo: un'opera di auto-educazione per una formazione di coscienza critica verso tutto quello che succede.

Luigi Pedrazzi

Ciò che Francesco ha citato corrisponde a una indicazione che viene da Dossetti sulla serietà del bisogno di ricordare questi vent'anni di storia del nostro paese, che sono stati dominati dall'esperienza fascista. Dossetti li considera infatti gravi non soltanto per gli avvenimenti successi, ma anche perché appartiene ad una scuola di interpretazione del periodo fascista che considera tale epoca non solo e non proprio una parentesi, che si è aperta e chiusa nella storia italiana, ma un'occasione che ha rivelato limiti e insuf-

ficienze che hanno pesato e che continuano a pesare, se non si potrà uscire in avanti, con un lavoro sostanziale di educazione e trasformazione delle strutture organizzative della società.

Credo che con l'aiuto dei professori Formigoni e Tranfaglia sarà possibile capire fino a che punto dobbiamo accettare in sede storiografica il fascismo come un'esperienza, che permette di conoscere, di vedere e di esprimersi una serie di limiti e di guai della nostra esperienza nazionale, civile e moderna, e non piuttosto il Fascismo come una conseguenza storica e politica. E' quindi un problema molto grosso quello di fare i conti col passato, per capirlo meglio, uscendo da certi schemi interpretativi un po' "ottimistici" e semplicistici, e nello stesso tempo non cadere prigionieri di un senso di ineluttabilità e di impossibilità. E' importante riuscire a individuare quelle linee, quelle vie, innanzitutto nelle nostre coscienze, poi nell'organizzazione della nostra società, che siano di sanzione radicale, vie che la riflessione di Dossetti, così come quella di altri uomini che fanno parte della grande tradizione antifascista, sia pure in contesti culturali e ideologici diversi, ha trovato percorse in modo insufficiente, là dove non si è ritenuto che il fascismo fosse il punto di arrivo di tante insufficienze sulle quali non si era riflettuto, perché si era stati abituati ad essere superficialmente ottimisti e a non farcene carico.

Queste riflessioni le facevamo già nel 2001 con una gran "strizza" per la vittoria di Berlusconi, che non era più così effimera come quella che Dossetti aveva temuto e visto nel '94, quando aveva fatto quel discorso. Quella durò veramente poco, ma poi sette anni più tardi, c'è stata una seconda vittoria, un Berlusconi-due, che avrà effetti devastanti sicuramente sull'organizzazione sociale ed economica del nostro paese per le insufficienze profonde di questo governo, ma forse anche per la devastazione spirituale e culturale della situazione mondiale in cui si colloca, situazione in cui la maturazione delle nostre coscienze sta rapidamente sgretolandosi e arretrando, nel momento in cui assistiamo al sovvertimento di una serie di conquiste che credevamo acquisite, dai diritti umani, al riconoscimento di un certo ordine internazionale, ecc., e non soltanto dal nostro governo, ma anche dal governo degli Stati Uniti, col quale in questo dopoguerra si è ritenuto che l'alleanza fosse un elemento di garanzia per lo sviluppo della democrazia. Quindi siamo molto preoccupati. Io credo che la riflessione che si cercherà di sviluppare in questi due giorni, e che continuerà quest'estate con più tempo, con più forza, con più analisi, sul tema di come si diventa fascista o come si riesce a non diventare fascisti, o comunque fare i conti con queste teatralità, mistificazioni del bene e rinuncia a difendere i diritti e la giustizia, il bene insomma, dovrà farci confrontare con questo problema perché ci siamo immersi.

Allora il tentativo non è soltanto di riflettere sul passato (anche se sono utilissime le riflessioni dei nostri amici storici che ci aiuteranno a vedere come i cristiani del passato si sono illusi, hanno collaborato, si sono accomodati, hanno taciuto, oppure purtroppo hanno combinato dei guai, non capendo tutto quello che oggi, a distanza di tempo, si capisce che purtroppo era il significato di quelle cose), ma di essere aiutati a capire anche noi i guai impliciti del nostro presente. Alcuni sono espliciti ma molti forse sono impliciti. Quindi bisogna risvegliare al massimo la nostra capacità di attenzione. Io penso che questo sia lo scopo principale di questi nostri incontri, dobbiamo vivere cercando di avere gli occhi e le orecchie molto attenti e se possibile anche una capacità di riflessione comune, perché da soli non si può fare molta strada nella valutazione di queste cose, specialmente di fronte a una condizione mediatica che è così travolgente, assorbente, continuativa. Noi siamo persone immerse nel nostro tempo. Se abbiamo un disagio profondo dobbiamo cercare di attrezzarci per tirare fuori da questo disagio qualcosa che nella nostra vita personale, e se possibile nella comunità, voglia significare qualche cosa.

Giovanni Nicolini

Quando l'estate scorsa abbiamo ipotizzato questo titolo per la scuola della pace, lo abbiamo fatto pensando allo svolgimento peggiore della situazione; sognavamo altri titoli se le cose fossero andate meglio, globalmente, per il paese e per la cultura, ma questa scelta ci dice che viviamo in un momento molto delicato, tale per cui ci troviamo con pensieri ancor più severi, molto più preoccupati rispetto al potere totalizzante del fascismo. Credo che ci faccia un po' sorridere pensare al pericolo di soccombere adesso al fascismo di allora, considerando la diversità della realtà e della popolazione, però mi vengono in mente dei pensieri di questo tipo: "una volta si scappava in Francia". Ora dove si scappa? Ho l'impressione di una potenza immane che rischia di travolgere non solamente le nazioni inermi, i poveri, ma le culture, non c'è dove scappare perché ci siamo dentro. Quando avverto il consenso che il pensiero dominante ha anche in mezzo alla gente, sono impressionato. Penso che ci sia stata una certa suggestione del nostro popolo, un po' di decine di anni fa, davanti a questa proposta fascista, ma oggi, se mi guardo intorno, ho l'impressione che sia difficilissimo venirne fuori, perché devo dirvi che mi si aggiunge un pensiero più insidioso, che cioè molte di queste malattie siano già dentro di noi e fra di noi. Ne cito una: la fragilità culturale che da noi ha assunto la famiglia, l'unità familiare, il rapporto tra uomo e donna, tra le generazioni. Tutto questo,

curiosamente, ancora, è in gran parte attribuito ad una cultura semmai di sinistra, ad una cultura radicale; invece, l'insidia è l'altra, cioè che prevalga in modo esasperato una cultura dell'individuo e dell'individualità.

I nostri timori e l'impressione di una aggressione del mondo della droga più forte che anni fa, perché più strisciante, più razionalizzata, più semplice, più ovvia, sono molto più forti e gravi; mi chiedo cioè se non abbiamo davanti a noi la prospettiva di una generazione fragilissima, che non riuscirà a mantenersi collegata a valori e a linee elementari di interpretazione della vita e della storia. Ho l'impressione cioè che tutto questo mondo, che in questo momento sentiamo pericoloso, che non è rappresentato da sfilate in uniforme ma da idee televisive, da mode dei media, che si attaccano a noi e che coincidono con una stranissima chimera della modernità, per cui se sei una persona di oggi sei così... questo mondo, dicevo, temo che possa apparire molto seducente alla generazione che segue. E' questa la cosa che mi spaventa di più, che in realtà tutta questa prospettiva tremenda, che noi chiamiamo adesso "fascismo", per semplificare, e che nella mente di noi vecchi poteva rappresentare una linea di conservazione, appaia invece come la strada di oggi, anzi quella di *domani*. Questo è il punto che oggi io sento più critico. Lo sento all'interno delle nostre famiglie, delle nostre relazioni, delle cose che più normalmente noi vediamo e accettiamo

Non sono riuscito a realizzare per i ragazzi due giochi, quindi lo dico per qualcuno che volesse provare a farli: il primo ha come titolo "**meglio essere piccoli piuttosto che essere grossi; piccoli si vince**". Provate a creare un gioco in cui si vede, o perlomeno si apre un'ampia ipotesi, che qualche volta almeno convenga essere piccoli, al di là dei giudizi di ordine morale. Se si farà la guerra in Iraq, si vedrà che in fondo dei piccoli terribili, quelli delle due torri, perché alla fine è il più piccolo, malgrado tutto è il più piccolo, vincono di più. I più grandi combineranno niente, ammazzeranno un sacco di gente ma combineranno niente.

Il secondo gioco ha per titolo "**meglio una squadretta piuttosto che uno**"; per questo ho pensato molto alle squadriglie degli scout, perché hanno tutto, devono prendere dentro anche l'ultimo, il più lento, il grassone che non corre, il ragazzo che ha un'infelicità familiare e quindi è rattristato e un po' violento, ma la squadriglia ce li ha dentro tutti. Forse verrebbe da dire "meglio un campione da solo, che tirarsi dietro tutta questa roba". Invece in questi giorni ho maturato l'idea che bisognerebbe fare un gioco per dimostrare che la ricchezza della squadra è insostituibile e alla fine il grande campione da solo, viene fregato, non funziona. Alla fine funziona meglio quella squadriglia squinternata, che si tira dietro anche lo zoppo, il cieco e il cattivo, funziona meglio, perché, in realtà, nel segreto di ciascuno, c'è una bellissima parte nella quale ognuno deve giocare e alla fine si vince. Meglio

il gruppo piuttosto che l'individuo.

L'ultima cosa che volevo dirvi è: tenete d'occhio il capitolo 31 di Geremia; abbiamo la gran fortuna di poterlo ascoltare in questi giorni e secondo me è un testo importantissimo per la speranza. Molte volte ha nutrito la speranza dei nostri padri ebrei e quella di molte comunità cristiane: sembra un trillare di molte voci, invece è sempre Lui, è sempre Dio che parla, dice questo e anche questo, ma sempre nella direzione della speranza: una speranza più forte della nostra povertà, che non vuol farci dimenticare che siamo tutti povera gente, ma che c'è Lui che combatte per i suoi figli piccoli. Questo di Geremia mi sembra il regalo più grande per questi giorni.

Fascismo e Cristianesimo

Prof. Nicola Tranfaglia

Vorrei spiegare perché nella mia vita mi sono occupato molto della storia del fascismo e dell'antifascismo. Io sono nato a Napoli, anche se vivo da molti anni a Torino, sono figlio di un altro napoletano, mio padre, il quale faceva il giudice. Mio padre aveva fatto l'ultimo concorso nello Stato che si poteva fare in Italia senza essere iscritti al Partito Fascista, quello del 1931, dal 1932 diventò necessario essere iscritti al Partito Nazionale Fascista per poter entrare nei ruoli dello Stato. Vinse il concorso, aveva 23 anni, era molto giovane, si sapeva benissimo che non era fascista, e così viene mandato prima in Abruzzo, in un piccolo paese, poi in Basilicata, a Potenza. Quando arrivano gli anglo-americani in Basilicata, praticamente nel 1943, dopo lo sbarco in Sicilia e poi a Salerno, mio padre viene individuato dagli americani come uno dei pochi giudici che non era fascista, e viene nominato presidente provvisorio del tribunale. Dopo sei mesi però gli anglo-americani se ne vanno, e mio padre torna al suo posto, mentre ridiventa presidente del tribunale lo stesso magistrato fascista che lo era prima. Sia io che mio padre abbiamo l'esempio di che cosa significa la continuità dello Stato, e che cosa significa il passaggio dal fascismo all'antifascismo. Mio padre potrà poi diventare presidente del tribunale soltanto quando in Italia sarà creato il Consiglio Superiore della Magistratura, cioè quando le nomine dei magistrati non verranno fatte più dall'autorità politica ma saranno fatte appunto dal Consiglio Superiore della Magistratura. In precedenza infatti tutte le volte che mio padre era sottoposto alla promozione, poiché la nomina partiva dal Ministro della Giustizia, in quanto non fascista, veniva scartato. Parlo degli anni '50.

Quindi io ho avuto come ragazzo una sensazione molto chiara di quello che era stato il fascismo, soprattutto nel mezzogiorno, e che cosa fosse cambiato e non fosse cambiato *dopo*.

Questo è stato sicuramente un po' alla base del mio interesse particolare sul fascismo e sull'antifascismo. Anche perché a mio avviso era interessante poter studiare da una parte le caratteristiche e gli effetti della dittatura che per più di 20 anni c'era stata in Italia, ma dall'altra studiare anche l'opposizione, quello che avevano fatto quelli che si erano opposti. Ecco, da questo punto di vista io credo che sia necessario, quando si studiano questi proble-

mi, stare anche molto attenti a non generalizzare troppo. Noi dobbiamo, per cercare di capire che cosa è successo in Italia, capire che ci sono stati tanti italiani che hanno fatto delle cose e altri che non le hanno fatte o che hanno fatto altre cose. Le generalizzazioni servono a poco; lo vedremo quando parleremo dei rapporti tra il Fascismo, la Chiesa, i cattolici, possiamo dire meglio i cristiani, considerando anche le altre confessioni. Io sono peraltro convinto, e ho scritto un libro per dirlo, che il nostro è un passato scomodo, cioè che gli Italiani meno dei Tedeschi, per fare un paragone diretto, sono riusciti, dopo il 1945, a fare uno sforzo di riflessione, quello che noi possiamo chiamare un esame di coscienza critico sul fascismo.

Se andate in Germania, vedete che ci sono delle imprese, come la Volkswagen e altre, che hanno promosso degli studi sul loro rapporto con il Nazionalsocialismo e sulle responsabilità che hanno avuto con questo sistema politico. A me non sembra che nessuna impresa italiana abbia fatto niente di questo genere, ma lo stesso vale per altri enti, per altre associazioni, per altri ordini professionali. In Italia questo sforzo di riflessione c'è stato assai poco. Sono convinto che il Fascismo in Italia non è stato né quella specie di invasione degli Hyxos di cui ha parlato un grande filosofo italiano quale Benedetto Croce, né una sorta di *accidente* che è successo, ma un avvenimento centrale nella storia italiana che serve a farci capire da una parte un passato che precede il Fascismo e dall'altra anche quello che succede dopo. Essendo stato un elemento centrale, questo esame di coscienza sarebbe stato molto importante, perché in effetti se noi guardiamo la storia europea tra '800 e '900 vediamo che vari paesi hanno avuto momenti di involuzione democratica o momenti di dittatura, ma chi ha creato la forma nuova di dittatura in Europa è stata l'Italia: noi abbiamo l'invidiabile copyright di aver creato una forma di dittatura che ha caratteri di modernità e di arretratezza insieme, un miscuglio, che poi è stata imitata e realizzata in molti altri paesi.

Se leggete quei libri un po' pesanti e noiosi, ma molto significativi, che sono le memorie che Hitler ha dettato a Rudolph Hess quando era rinchiuso nel carcere di Monaco, dopo il primo tentativo di colpo di stato, troverete che parla di Mussolini come del proprio maestro. Questa è una delle ragioni per cui Hitler, fino alla fine, tratterà il duce relativamente bene, anche dopo la caduta del fascismo in Italia, nel luglio del '43, proprio perché gli riconosce di avere creato le regole e le caratteristiche di questi movimenti e di queste dittature. Quindi noi dobbiamo prendere sul serio il fascismo e dobbiamo chiederci che cosa ha determinato nella storia italiana, quali sono stati i suoi effetti, le sue conseguenze, e dobbiamo anche chiederci quale è stata l'eredità del fascismo nella storia italiana dopo il 1945.

Vi dirò soltanto due o tre cose, perché mi sembrano interessanti: noi non

abbiamo avuto un processo di epurazione, c'è stato poco anche in Germania ed in altri paesi, perché è una cosa sempre difficile da fare, però da noi la mancanza di epurazione ha assunto delle forme veramente preoccupanti. Tra i temi che ho trattato nei corsi universitari proprio agli inizi dei miei studi, per ragioni anche autobiografiche, c'è stata la storia della magistratura, e mi ha stupito trovare tra i giudici della Corte Costituzionale, cioè una delle novità maggiori della nostra Repubblica e della nostra Costituzione, un giudice che era stato il presidente del Tribunale della Razza nel 1940. Bisogna capire e perdonare, però uno che era stato nel 1940 presidente del Tribunale della Razza e che poi deve andare a giudicare che cosa è legittimo dal punto di vista costituzionale e che cosa è invece da abolire perché non è costituzionale, insomma si tratta di un ruolo molto ambiguo e difficile... Oppure si trova come primo presidente della corte di Cassazione, cioè il più alto magistrato italiano, a metà degli anni 50, quello che era stato il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Brescia tra il 1943 e il 1945, cioè della Corte d'Appello della Repubblica Sociale Italiana. Ecco, questi sono i casi estremi, ma potrei citarne molti altri, dovuti alla mancata epurazione.

L'eredità del fascismo è quindi un altro capitolo da affrontare: quello che è sicuro è che è stata molto grande, ha avuto un'influenza notevole in tutta la storia dell'Italia repubblicana, cioè nel cinquantennio dopo il 1945, e, a mio avviso, agisce ancora per molti aspetti nella realtà italiana; quindi è un problema aperto e molto serio.

Per cercare di inquadrare il tema che dobbiamo affrontare questa mattina, presentiamo subito un dato, che la Chiesa Cattolica, intesa come vertici e gerarchia, non è stata sicuramente un'alleata del processo di unificazione italiana e già questo tema meriterebbe una trattazione a parte, ma noi non la possiamo affrontare ora.

Certo è che, senza avere la possibilità di parlare dei rapporti tra Chiesa Cattolica e Stato italiano in tutto il periodo precedente al fascismo, mi sembra giusto riprendere un'osservazione di un mio amico storico cattolico, Pietro Scoppola, che nota come effettivamente la vittoria del fascismo in Italia abbia costituito una sorta di blocco di un cammino che si stava realizzando nel periodo liberale. Cerco di chiarire: quello che è stato sicuramente il principale artefice dell'unificazione dell'Italia, Camillo Benso di Cavour aveva adottato una formula, che poi è rimasta famosa, che diceva "Libera Chiesa e Libero Stato", una sorta di "separatezza" stigmatizzata fra Chiesa e Stato, in cui rimaneva abbastanza chiaro che l'unico detentore della sovranità era lo Stato. Questa era la concezione vigente in quel momento, non solo in Italia; infatti negli anni successivi dello Stato liberale, con la Questione Romana del tutto aperta, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato erano pratica-

mente rapporti di tregua armata, inesistenti dal punto di vista della comunicazione, con una tendenza a diventare sempre più rapporti che vivevano alla base della società, mentre non esistevano a livello di vertice. Con la vittoria del fascismo invece i rapporti ritornano al confronto tra i due vertici, la Chiesa da una parte e lo Stato dall'altro. Dice Scoppola, mi sembra molto giustamente, che "La Chiesa cerca una sua maggiore autonomia e la ottiene con uno Stato totalitario", il che è in sé una contraddizione in termini, perché con lo Stato fascista apparentemente si è compiuto il pensiero di Cavour, come dice lo stesso Mussolini nel discorso del 29 maggio 1929, subito dopo la conclusione dei patti in Laterano: "Il pensiero di Cavour è stato compiuto". Ma non è vero, perché Cavour parlava di "Libera Chiesa e libero Stato", mentre non è così nel Concordato del '29.

Torniamo al momento dell'avvento del Fascismo, e facciamo subito una precisazione, che non voglio darvi una ricetta precisa delle ragioni per cui lo Stato liberale in Italia crolla e vince il Fascismo, e non voglio darvela perché non esiste. Però alcuni punti che vale la pena di sottolineare ci sono. Intanto che la classe dirigente liberale che mantiene il peso centrale nel Parlamento del Governo italiano non si rende conto che con la Prima Guerra Mondiale si è creata una società di massa, che le organizzazioni politiche che contano sono organizzazioni politiche nuove, come quelle dei partiti, mentre la classe dirigente al potere non organizza un *proprio* partito. Così, quando nel 1919, nelle prime elezioni dopo la guerra, due partiti politici di massa, il Partito Socialista nato nel 1892 e il Partito Popolare, che era nato pochi mesi prima, complessivamente prendono un numero di seggi vicini alla maggioranza del Parlamento Italiano, si ha la prova dell'errore della classe dirigente liberale, che ritiene ancora con tutti i suoi rappresentanti maggiori (Giolitti, Nitti, Salandra) di poter gestire la maggioranza parlamentare attraverso accordi di notabilato tra i vari leaders nazionali o regionali.

Questa è una prima ragione di crisi.

La seconda ragione è più sostanziale: il Partito Socialista da una parte e il Partito Popolare dall'altra rappresentano delle masse popolari importanti che sono state all'opposizione, sia pure con caratteristiche diverse, dello Stato liberale e che lo Stato liberale in qualche modo, invece di integrare, tende a lasciare fuori. Giolitti aveva tentato nei primi anni del 1900, gli anni del suo maggior peso nella politica italiana, un accordo via via con i Socialisti e con i Cattolici per cercare di integrare queste masse popolari, ma la Prima Guerra Mondiale, la vittoria dell'ala di destra dei Liberali negli anni dello scontro e le caratteristiche della guerra, la radicalizzazione che si produce dopo, sono tutti elementi che non favoriscono questa integrazione. La classe liberale rappresenta sempre meno l'Italia e queste sono due ra-

gioni importanti che offrono la possibilità, a una forza nuova, come quella fascista, di inserirsi.

Una terza ragione importante su cui gli storici di ogni opinione culturale sono ormai tutti d'accordo è sicuramente l'effetto prodotto dalla guerra. La guerra è un avvenimento che produce una serie di conseguenze molto negative, una delle quali è il grande disorientamento culturale e sociale che determina negli anni immediatamente successivi. I tantissimi giovani che hanno partecipato alla guerra, cui la guerra ha lasciato effetti traumatici e che hanno difficoltà ad inserirsi nella società, diventano facile campo di adesione al Fascismo, che proprio in questi ambiti prenderà molti dei suoi capi: da Cesare Balbo a De Vecchi, a Bianchi e tanti altri, sono tutti ex ufficiali, persone che vengono dalla guerra, che hanno fatto la guerra. Quindi la guerra è un altro elemento molto importante e decisivo, tuttavia direi che ce n'è un altro ancora utile per capire il Fascismo, quello che io chiamerei "la crisi della sinistra". Non è un caso che in Italia colui che crea questo movimento sia un uomo che viene dalla sinistra; Mussolini viene dall'ala massimalista del Partito Socialista Italiano, e proprio dalla sinistra prende una serie di elementi di organizzazione e di rapporto con le masse. Perfino una certa "coreografia del fascismo" si ispira ad elementi della sinistra, ne cambia i simboli, però il meccanismo è lo stesso. Ci sono perciò molte ragioni per cui il fascismo vince. Certo vince attraverso la crisi della classe dirigente liberale, attraverso quella che si chiamò la "paura del bolscevismo", e cioè l'effetto della vittoria dei bolscevichi in Russia e l'elemento della paura che questo giocò su tutta la società occidentale, e ancora possiamo dire che il fascismo vinse perché alcune fra le maggiori istituzioni della società italiana si schierarono al suo fianco.

E vediamo quali sono queste istituzioni. Prima di tutti sicuramente le organizzazioni degli agrari che sono state le prime a finanziare il Partito fascista in funzione antisocialista; successivamente l'unione degli industriali italiani, che nel '21 ha finanziato le squadre fasciste. Per quanto riguarda la Chiesa Cattolica, i suoi vertici indubbiamente percepiscono come nemico principale la sinistra, il Partito Socialista, i bolscevichi, così un movimento che ha già l'appoggio di tutta una parte della classe dirigente liberale è visto in qualche modo con favore anche dalla Chiesa.

Tuttavia troviamo già dall'inizio il primo problema all'interno del mondo cattolico, perché se questo è l'atteggiamento della Chiesa, e vedremo poi come esso si esprimerà, vediamo anche che nel 1919 nasce un nuovo partito, che è guidato, e questa è una vera complicazione, come potete immaginare, da un sacerdote siciliano, don Luigi Sturzo, il quale, dalla stanza d'un albergo di Roma, il Santa Chiara, diffonde il 18 gennaio 1919 l'appello "ai liberi e ai forti" e fonda il Partito Popolare. Che caratteristiche ha questo

partito? La cosa importante è che questo partito si proclama subito come a-confessionale, fatto da cattolici, ma tale che non vuole essere un partito cattolico; si presenta come un partito che vuole affrontare tutti i problemi della società italiana. E' molto significativo il fatto che il punto che riguarda la libertà della Chiesa non sia il primo ma addirittura l'ottavo del programma del Partito Popolare; sembra più importante nella elencazione la libertà degli enti pubblici locali.

Quindi c'è un partito politico, che raggruppa, almeno all'inizio, cattolici, ma che non è un partito cattolico, non dipende dalla gerarchia cattolica e vuole affrontare i vari problemi della società italiana. Questa è una delle contraddizioni iniziali del mondo cattolico di fronte al fascismo. Perché? Perché la Chiesa ai suoi vertici fa un discorso legato alle caratteristiche della politica e della società italiana, per cui da una parte c'è una classe dirigente liberale in crisi, ma dall'altra non c'è la possibilità di una maggioranza (almeno questa possibilità si presenterà solo troppo tardi, nel '24) fatta dai Popolari e dai Socialisti, che possa mettere all'opposizione i liberali. Allora in questa situazione la Chiesa pensa come soluzione politica che possano mettersi insieme i Liberali con la Destra; ed è quello che si verifica infatti già nel '21 con il governo Bonomi e che poi si realizzerà con il primo governo di coalizione formato da Mussolini.

C'è un momento di collaborazione tra i Fascisti e i Popolari, che è proprio quello del primo governo Mussolini, in cui entrano alcuni esponenti del Partito Popolare. La cosa interessante è capire perché questa collaborazione si rompe e il Partito Popolare passa, è costretto a passare all'opposizione, perché cioè Mussolini licenzia gli esponenti popolari. Il contrasto avviene proprio sulla presentazione da parte del governo fascista della nuova legge elettorale, legge che si chiama, dal nome del sottosegretario che la presentò, legge Acerbo, una legge maggioritaria, che stabiliva che la lista che avesse ottenuto il 25% dei voti avrebbe avuto diritto ad un premio di maggioranza che le avrebbe dato la maggioranza assoluta in Parlamento. E' una legge maggioritaria per modo di dire, inoltre nel 1924, alle successive elezioni, i Fascisti mettono insieme una lista che si chiamò Listone, perché aveva nel suo interno praticamente tutti i Liberali, tranne Giolitti, una parte minoritaria di esponenti cattolici che erano usciti, o erano stati costretti a dimettersi dal Partito Popolare, e che avevano formato il Centro Nazionale Italiano, CNI, quindi un gruppo autonomo. Le elezioni dell'aprile 1924 sono contrassegnate dalla violenza, perché le squadre fasciste sono attive e comunque vota soltanto il 63% della popolazione e il Listone ottiene più del 25% facendo così scattare la legge Acerbo e il Parlamento diventa a maggioranza fascista.

E' interessante capire da una parte i motivi di questa rottura, dall'altra che

cosa succede nel Partito Popolare: per fare questo è fondamentale seguire i Congressi del Partito Popolare, in particolare il Congresso di Torino del 1923, nel quale la maggioranza, guidata da Luigi Sturzo, si schiera nettamente contro il governo fascista per una serie di ragioni che sono molto significative: Sturzo è convinto che ci sia incompatibilità tra il fascismo e i Cristiani, i Cattolici, la Chiesa, come si potrà vedere in alcuni brani di un'intervista che lui stesso darà alla stampa all'inizio del 1924. Questa incompatibilità deriva dal fatto che il Fascismo si presenta come totalitario. Il termine "totalitario" è un termine che viene usato per primo da un liberale, da Giovanni Amendola, proprio nel 1923, e che viene subito adottato da Mussolini e dal Fascismo e viene ribadito più volte; totalitario, cosa significa? Significa una forma di governo, o di regime, come si dirà subito dopo, che vuole occuparsi di tutti e di tutta la società, per cui tutto quello che c'è, che si crea, si sviluppa, si manifesta nel paese può essere soltanto all'interno del regime totalitario e non all'esterno.

C'è una forte discussione all'interno del Partito Popolare e Sturzo ottiene la maggioranza, anche se poi ci saranno alcuni, come vi ho detto, che se ne andranno; inoltre dopo il congresso è costretto lui stesso a dimettersi dalla segreteria del Partito Popolare, perché su un giornale cattolico, il Corriere d'Italia, compare l'articolo di un prelado, mons. Pucci, il quale afferma che Sturzo, con il suo atteggiamento, crea imbarazzo alla Santa Sede. Rassegnate le dimissioni dal Consiglio Nazionale crea un triumvirato, di cui fa parte anche De Gasperi, che poi nel 1924 verrà eletto nuovo segretario del Partito Popolare.

Nel febbraio del 1924 appare sulla Stampa un articolo in cui Sturzo parla di Popolarismo e di Clerico-Fascismo; il giornalista gli chiede: "La prego di chiarire cosa intende per Clerico-Fascismo". "La concezione clericale politica" risponde don Sturzo "è stata da me più volte precisata nei miei scritti e discorsi; al Congresso di Torino così mi esprimevo: tra questi ci sono vari che desidererebbero un buon partito cosiddetto *clericale*, ricco di adattamenti localistici e amministrativo-elettorali senza responsabilità diretta di governo, che tenga a freno le masse operaie con il concorso della religione; contrasti anche con la forza ogni aspirazione popolare e faccia da puntello per gli utili servizi a quel partito dominante che si compiace di tenere un certo equilibrio tra politica e religione". Si ha cioè "il fenomeno conservatore, che, più che un partito, rappresenta nuclei borghesi o di proprietari terrieri che vivono in forma parassitaria dell'appoggio diretto o indiretto del governo e dei ceti dominanti da una parte e della Chiesa dall'altra. Così come ieri si ebbe il fenomeno dei clerico-moderati oggi si ha quello dei clerico-fascisti". E il giornalista: "Secondo lei i popolari non sono clericali?" "Ci mancherebbe altro!" esclama Sturzo "I clericali non sono democratici, non formano un

partito organizzato, non assumono dirette responsabilità politiche, e per giunta parlano troppo spesso inopportuna a nome della religione nella valutazione degli interessi materiali". "Per lei, quindi – dice il giornalista - , sarebbero forse dei clericali gli ex popolari che hanno aderito al Fascismo?" "Non tutti, ma parecchi di sicuro, alcuni dei quali hanno rinunciato al loro passato democratico per legarsi al Fascismo. Credo ci stiano a disagio. Certo che il loro contegno sorpassa un semplice dissenso tattico avuto con noi, è diventato un atteggiamento ostile al partito al quale appartenevano". Non vi leggo tutta l'intervista, ma da essa emerge con chiarezza che all'inizio del 1924 Sturzo è convinto che sia stato in qualche modo naturale il licenziamento dei popolari che erano al governo (tra i quali anche un sottosegretario che nel dopoguerra diventerà Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi) da parte di Mussolini e ritiene che ci sia incompatibilità tra un governo che vuole diventare totalitario e i popolari. Possiamo dire, quindi, che la Chiesa non si limita ad ottenere le dimissioni di Sturzo dal Partito Popolare, ma, dopo il delitto Matteotti, quando la crisi, anche fascista, è emersa con chiarezza, organizza le cose perché Sturzo vada in esilio all'estero, e non sia più presente il fondatore della prima organizzazione che ha partecipato alla vita democratica italiana: il Partito Popolare è diventato un "impaccio" per i rapporti tra la Santa Sede e l'Italia.

Il periodo che va dal '25 al '29 è caratterizzato da una parte dalla ripresa di colloqui, che già c'erano stati nel primo dopoguerra, nel '19, tra il governo e la Chiesa, in vista dell'accordo che poi si concluderà nel febbraio del 1929, dall'altra però si assiste alla fine del Partito Popolare, che potrà continuare soltanto clandestinamente, come tutti gli altri partiti politici, sulla base delle leggi del '25 e del '26: è uno dei prezzi che si pagano per l'accordo con il regime. E in questo accordo, quello del '29, si assiste da una parte al fatto che il movimento politico dei popolari è messo al bando come quello socialista, quello repubblicano, quello comunista, eccetera, ma dall'altra anche al fatto che, diciamo, il mondo cattolico, in qualche modo, non è ostile al regime. Su questo aspetto noi non abbiamo però ricerche esaurienti, non sappiamo in maniera analitica, estesa per tutto il paese, qual è stato l'atteggiamento del mondo cattolico italiano, dei cattolici italiani rispetto al regime. Ci sono testimonianze, elementi, sappiamo che l'atteggiamento del Papa Pio XI, il milanese Achille Ratti, che veniva da ambienti conservatori e aveva avuto fin dall'inizio un atteggiamento abbastanza favorevole verso il Fascismo, non rispecchiava *tutto* il mondo cattolico; però quando nel febbraio 1929 vengono conclusi gli accordi del Laterano , sia i rapporti di polizia, che spiano continuamente la società italiana, sia altri elementi fanno pensare che almeno all'inizio gran parte del mondo cattolico vide positivamente l'accordo con il regime.

Quando infatti il 13 febbraio 1929 Pio XI incontrò gli studenti e i professori all'Università Cattolica di Milano, stabilì una contrapposizione tra l'uomo Mussolini e la scuola liberale, affermando che "La Provvidenza ci ha fatto incontrare tutti quegli ordinamenti o piuttosto disordinamenti che erano altrettanti feticci e proprio come i feticci tanto più intangibili e venerati, quanto più deformi". Da parte del Papa c'è uno schierarsi apertamente per Mussolini contro il mondo liberale; che questi esprimesse quello che era sentito nel mondo cattolico non si può dire, però indubbiamente, in questa prima fase, c'è la speranza del mondo cattolico che questo accordo possa essere per la Chiesa, e in genere per tutti i Cattolici e i Cristiani, un elemento positivo. Un sacerdote, che poi sarà nominato cardinale, Bevilacqua, ricorda che la firma degli accordi venne vista come inaccettabile da una parte del mondo cattolico: "Il gelo muove gli spiriti alla notizia della conciliazione, la grande maggioranza dei cattolici non riusciva a rendersi ragione di come la Chiesa avesse potuto venire a patti con una forza dimostratasi anticristiana in sé, nei fini come nei mezzi".

Alcuni cattolici milanesi per esempio, scrivono al cardinale Schuster che si era pronunciato, negli anni precedenti, sempre a favore del Fascismo: "Né il Papa, né l'Italia possono benedire il Fascismo, perché tra i metodi del sistema fascista e la legge dell'Amore del Vangelo l'abisso è incolmabile". Abbiamo quindi dei segni che singoli o gruppi non sono d'accordo con la politica della Chiesa, abbiamo anche, da una ricerca che è stata fatta sulle diocesi dell'Italia settentrionale nell'epoca di Pio XI, i nomi di alcuni sacerdoti che prendono posizione, non posizione politica manifesta, ma che nel loro magistero, nella loro opera dimostrano di non essere d'accordo con le caratteristiche del regime fascista, un regime che non ammette partiti, non ammette sindacati, non consente la libertà di stampa e di espressione, che perseguita gli oppositori attraverso il confino ed il carcere; alcuni sacerdoti fanno capire anche che esso "santifica la guerra". Questo infatti è un altro elemento che negli anni '30 diventa evidente: prima l'attacco all'Etiopia, poi l'intervento nella guerra di Spagna, infine la partecipazione alla seconda guerra mondiale; questi eventi hanno sicuramente un effetto negativo sulla base del mondo cattolico, non così però nei vertici della gerarchia ecclesiastica. Noi abbiamo infatti la testimonianza di un atteggiamento, da parte di alcuni cardinali, come Schuster, Fossati, Ascalesi ed altri di grande appoggio sia alla guerra d'Etiopia sia a quella di Spagna. In quest'ultima in particolare c'è l'accettazione da parte della Chiesa della propaganda fascista, che dice che "sono tutti rossi, che sono tutti bolscevichi"; non solo che c'è un forte anticlericalismo in Spagna, cosa vera, perché non solo i rossi, ma anche i repubblicani e molte altre parti della sinistra spagnola sono fortemente anticlericali, ma tutta la vicenda spagnola viene presentata come la

guerra al bolscevismo, e questo è un po' troppo.

Questo stesso atteggiamento viene presentato e accettato anche nei confronti dell'Etiopia, dove è chiaro invece che l'Italia compie un'impresa coloniale in ritardo, fa cioè quello che gli altri paesi europei avevano fatto 30-40 anni prima. Ed è chiaro in quel caso che l'Italia presenta un esercito moderno di fronte ad un esercito di tribù male armate; che l'Italia (gli Italiani non lo sapevano, lo sapranno dopo) usa i gas in alcuni bombardamenti; che l'Italia fascista attua dall'inizio, nell'occupazione dell'Etiopia, non solo metodi molto violenti, ma soprattutto una sostanziale legislazione razziale, in cui ci sono i bianchi, che sono cittadini a tutti gli effetti, e ci sono i neri, che sono schiavi. Tutti questi elementi nella guerra d'Etiopia sono accettati dai vertici della Chiesa.

Per capire in qualche modo i rapporti che ci sono tra il Fascismo e la Chiesa Cattolica e il mondo cattolico, bisogna tenere presente un dato fondamentale, che cioè negli anni tra il '22 e il '29 c'è stata l'accettazione delle limitazioni e del crollo dello stato di diritto da parte del mondo liberale a favore di un regime, senza una ribellione, un atteggiamento di opposizione della Chiesa. L'atteggiamento di opposizione c'è stato, molto serio e misurato, da parte dei popolari, ma il Partito Popolare viene distrutto, come impaccio ai rapporti tra la Santa Sede da una parte e il governo fascista dall'altra. Tutto in attesa di questo accordo generale, che si fa nel 1929 e che viene accettato con grande esultanza dalla Chiesa, nonostante Mussolini, nel discorso che conclude la discussione degli accordi del Laterano, davanti ad una camera dei deputati ormai composta solo da fascisti, (nel '26 sono stati espulsi, o dichiarati decaduti, i deputati dell'opposizione) dica, parlando degli accordi, appunto, che è stata compiuta l'opera di Cavour, ma nel suo discorso afferma anche: "La Chiesa non è libera e non è sovrana, perché noi siamo uno stato totalitario e quello che conta è lo Stato, è il Regime". Così, nel momento stesso in cui firma gli accordi del Laterano, Mussolini limita già il loro senso con una contraddizione di fondo che si manifesterà due anni dopo, nel 1931, quando Pio XI è costretto a scrivere e pubblicare l'enciclica "Non abbiamo bisogno", per reagire alla violazione del Concordato da parte del Fascismo.

Che cosa viene messo in discussione? Il fatto che l'Azione Cattolica formi i giovani cattolici è intollerabile al Fascismo, lo è per un regime totalitario che, per perpetuarsi, ha bisogno di avere il controllo e la formazione culturale dei giovani; ecco come nasce dunque la chiusura di tutti i circoli e delle associazioni cattoliche che Mussolini ordina dapprima nel '28 e poi nel '31, nasce dal fatto che non si può tollerare che questo compito di formazione culturale e politica sia lasciato ad associazioni cattoliche. Quindi la contraddizione è fondamentale. L'enciclica di Pio XI, che è la più forte reazione

da parte del Papa al Fascismo, è giustificata e provocata, nonostante la volontà del Papa di avere buoni rapporti con il Fascismo; tuttavia nell'autunno del '31 si arriva ad un nuovo accordo con un certo arretramento da parte della Chiesa, che accetta che l'Azione Cattolica svolga un lavoro essenzialmente religioso, rinunciando ad ogni tipo di intervento esterno alla religione. Però, dicevo, la reazione nasce dal fatto che, effettivamente, il regime non vuole, non può tollerare in quanto totalitario, l'esistenza di associazioni cattoliche che formino i giovani, ma nello stesso tempo la Chiesa ha difficoltà a rinunciare a quello che è uno dei suoi compiti fondamentali, quello di attenzione per le nuove generazioni. Quindi c'è qui una contraddizione di fondo e in effetti tra il '31 e il '38 i rapporti, a livello di vertici e di gerarchie, sono senza particolari problemi, mentre a livello del mondo cattolico cominciano a diventare difficili. Nel 1933 venne fondato il Movimento dei Laureati Cattolici, in cui si trovano alcuni dei primi fermenti dell'antifascismo cattolico che poi diventerà più evidente nella seconda parte del trentennio. Il nuovo scontro si ha nel 1938, quando il regime consolida la sua alleanza con la Germania nazista ed emana le leggi razziali che, badate, questa è una cosa che si dice poco, ma che è importante, per certi aspetti, addirittura anticipano la legislazione nazista. L'Italia fascista, prima della Germania nazista, esclude gli ebrei dalle scuole. La Chiesa reagisce su un punto, che è quello della nullità dei matrimoni misti tra cattolici ed ebrei, della non trascrivibilità di questi matrimoni, che sono contro l'articolo 34 del Concordato, quindi reagisce su un punto specifico, ma è chiaro che ha difficoltà ad accettare, anche ai suoi vertici, una legislazione come quella razziale. E' il '38 il momento nel quale incomincia ad esserci una crisi del regime, perché queste leggi e questo appiattirsi sulla Germania nazista suscitano opposizioni maggiori nella società italiana, in cui incominciano ad organizzarsi dei movimenti che sono fuori dal Fascismo. Una cosa importante da osservare è che nel mondo cattolico italiano, come in quello non cattolico, la fine degli anni '30 presenta giovani educati nel Fascismo, che non hanno avuto modo di paragonare il Fascismo con lo Stato Liberale, quindi, in un primo tempo, entusiasti del Fascismo, che però tra il '38 e il '39, e più ancora tra il '40 e il '41, vedono che il Fascismo non corrisponde all'immagine che ha tentato di offrire loro, che non riesce ad adempiere alle promesse che fa, che non si differenzia dalla Germania nazista, che va verso una guerra che appare assai meno facile rispetto a quello che sostiene la propaganda. E da qui nasce un antifascismo nuovo, molto importante, che unendosi al vecchio antifascismo, di quelli che hanno fatto, per esempio, i volontari in Spagna contro il Fascismo, o di quelli che sono stati nelle carceri, in esilio, al confino formerà quell'antifascismo capace di mettere insieme filoni culturali diversi, che è la lezione importante della Resistenza e della Costituzione.

E' oggi questo un dato molto importante, infatti non erano tutti d'accordo su tutto, non avevano tutti la stessa provenienza culturale, ma erano tutti d'accordo nella loro lotta contro il Fascismo. Per concludere vorrei dire una cosa: il Fascismo non possiamo dire se è la "rivelazione della storia d'Italia", come diceva Giustino Fortunato, o "l'autobiografia della nazione" come diceva Piero Gobetti, però possiamo dire che non è un "accidente" e che non è un evento passeggero nella storia d'Italia, per tutte le influenze che ha avuto anche dopo.

Di fronte alla crisi che viviamo oggi come Italia, come Europa, come occidente all'inizio del XXI secolo vale la pena dire una cosa sulla base dell'esperienza che ho accumulato, come storico, in trent'anni: cioè che nella storia le cose non si presentano mai con la stessa faccia. Chi pensa che in Italia o in altri paesi europei possa nascere ed affermarsi un movimento, un regime che abbia le stesse identiche caratteristiche del Fascismo è fuori strada. Il problema invece è un altro, che oggi si assiste sicuramente a uno scontro a livello non soltanto italiano ed europeo, ma per certi aspetti mondiale, tra una concezione della società in cui sono considerati valori quelli che ci sono nella nostra Costituzione, ripresi in gran parte dalla Carta Europea di Nizza, che dovrebbe essere parte della nuova Costituzione Politica Europea, e cioè i valori e i diritti fondamentali, i diritti di libertà, i valori democratici, l'eguaglianza, la solidarietà, e così via, e una concezione secondo cui questi non sono considerati valori da porre al centro di nuove forme di organizzazione della politica. Ci sono cioè forze e situazioni nelle quali si preme perché le forme di organizzazione della società li mettano in secondo piano, o addirittura da parte, a vantaggio di altri che sono, per esempio, il dominio dei più forti sui più deboli, l'efficienza del potere, anche a svantaggio della libertà dei cittadini e così via.

Nei prossimi anni sicuramente noi assisteremo, assistiamo già a questo scontro, a questa lotta, e in alcuni paesi potranno affermarsi delle forme di regime, che, senza chiamarsi fascisti, però saranno sicuramente simili a quelli, rispetto ai valori dell' uguaglianza, della solidarietà e della libertà. Questo è il problema di fronte al quale noi ci troviamo, ed è un problema particolarmente preoccupante e grave in paesi nei quali le tradizioni della democrazia non sono molto forti, perché non c'è stato abbastanza tempo, dopo l'unificazione, perché questi si affermassero, o perché per molto tempo, per un certo tempo, hanno dominato regimi dittatoriali o autoritari. Noi vediamo che in questo momento, perfino in paesi con grande tradizione democratica, la lotta è difficile, perfino il paese a cui noi, almeno io, ho sempre guardato come alla patria della democrazia, cioè gli Stati Uniti, vede in discussione e in pericolo certi valori democratici dello stato di diritto. Questo è il vero problema davanti al quale ci troviamo. Mettiamo da parte

l'idea del Fascismo: il Fascismo come era, tale non tornerà, di questo io posso essere sicuro. Quello che però potremo avere saranno regimi che del Fascismo riprodurranno alcuni aspetti particolarmente gravi sul piano sia delle libertà di pensiero sia delle libertà effettive.

Bibliografia ragionata

- 1) **Pietro Scoppola** "La Chiesa e il Fascismo, documenti ed interpretazioni", ed. Laterza, antologia che contiene gran parte dei documenti sulla Chiesa, il mondo cattolico e il Fascismo dal '18 al '48;
- 2) **AA.VV.** "La prima guerra mondiale e il Fascismo", ed. Economica TEA; ci sono molte pagine sul rapporto tra mondo cattolico e il Fascismo;
- 3) "Un passato scomodo, Fascismo e post-Fascismo", ed. Laterza;
- 4) **Pietro Scoppola**, "Chiesa e Stato nella storia d'Italia" ed. Laterza Per vedere quelli che sono stati i rapporti tra la Chiesa e il mondo cattolico prima del Fascismo:
- 5) **Carlo Arturo Jemolo**, "Chiesa e Stato nella storia d'Italia", ed. Einaudi.
Saggi sulla Chiesa di Pio XI e il Fascismo, Edizioni San Paolo. Interessante perché riporta una serie di ricerche proprio su alcune diocesi del centro-nord, sulla situazione degli anni '30. Non ha un carattere di completezza, però è molto utile per capire, al di fuori di quello che avviene al centro, i rapporti tra il mondo cattolico ed il Fascismo.
- 6) **Renzo De Felice** "Interpretazioni del Fascismo" ed. Laterza. Riporta le interpretazioni degli storici sul fenomeno del Fascismo dal '45 ad oggi non solo in Italia.

Nota biografica

Nicola Tranfaglia (Napoli 1938), laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli, ha collaborato con il "Mondo" diretto da Mario Pannunzio ed è stato redattore di politica estera e di cultura della Stampa e del Corriere della sera. Dal 1976 è ordinario di Storia contemporanea e dal 1996 è Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Torino, ordinario di Storia dell'Europa, nonché vicerettore per la didattica presso la stessa università.

E' editorialista della "Repubblica", collaboratore dell' "Espresso", condirettore della rivista "Studi Storici" e membro del comitato scientifico della Fondazio-

ne Nazionale Antonio Gramsci.

Tra le sue opere: "Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e libertà", Laterza, 1968; "La mafia come metodo", Laterza, 1991; "Mafia, politica e affari. 1943-1991", Laterza, 1992; "La prima guerra mondiale e il fascismo", Utet, 1995; "Un passato scomodo. Fascismo e post-fascismo", Laterza, 1996; "La tradizione repubblicana", Scriptorium, 1997 e "Storia degli editori italiani. Dall'unità d'Italia agli anni sessanta", Laterza, 2000. Presso Garzanti ha pubblicato "La sentenza Andreotti" 2001; e "La transizione italiana" 2003.

Domande e interventi

Sono state poste in seguito alla relazione del Prof. Tranfaglia molte domande che hanno ricevuto risposte che hanno contribuito a completare, chiarire ed arricchire la relazione di base, per questo motivo vengono riportate, almeno nelle loro parti più interessanti.

Domanda

Vorrei fare due domande, **una sul rapporto tra comprensione della storia e uso politico della storia**. In questo senso: vorrei sapere fino a che punto è possibile, lecito e morale che l'uso politico della storia, che oggi è divenuta sempre più spregiudicata, sia possibile senza che susciti una reazione adeguata nella società, nella informazione, nei giornali indipendenti. Un'altra domanda è **sul rapporto tra Partito Popolare e Partito Socialista** nel periodo subito precedente la marcia su Roma, quando i due partiti sfiorarono la maggioranza nelle elezioni. Vorrei sapere se questi due partiti ebbero la sensazione di questa possibilità, se fecero qualche tentativo di accordo per avere la maggioranza in Parlamento. Questa domanda la pongo alla luce dei rapporti che ci sono oggi all'interno dell'Ulivo, per vedere se è una specie di anticipazione di questo tipo di alleanza.

Risposta

Per quanto riguarda la comprensione dell'uso politico della storia, devo dire che questo avviene, evidentemente, prima di tutto, da parte di quelli che sono addetti ai lavori, ma poi da parte di tutti, perché la storia è qualcosa in fondo che interessa tutti. Per essere comprensione seria deve evidentemente essersi avvicinata alle fonti, o comunque ad opere che sono fondate su ricerche effettive sulle fonti giudicate tali. **L'uso pubblico e politico della storia è altra cosa**, ha assunto ora una rilevanza particolare, ma

bisogna dire che c'è sempre stato, non è un fatto nuovo. Qual è il fatto nuovo? E' che oggi noi viviamo in società che sono bombardate da una serie di messaggi che provengono da mezzi di comunicazione di massa che hanno una notevole influenza. Se noi guardiamo al nostro paese, tanto per avere qualche cifra e renderci conto della situazione, abbiamo una vendita giornaliera di quotidiani che è poco superiore ai sei milioni di copie. E' pochissimo, sia perché siamo 60milioni di abitanti, sia perché, se voi ci pensate, subito dopo la prima guerra mondiale si vendeva poco meno di quello che si vende adesso, e negli anni '30, negli anni delle imprese di Etiopia e della guerra di Spagna, si vendeva quanto si vende adesso. Siamo a livello europeo il penultimo paese per diffusione di quotidiani. In compenso siamo un paese che ha due grandi record, l'uso della televisione e l'acquisto dei telefonini. Noi siamo il quarto paese a livello mondiale per i telefoni cellulari, un primato notevole; e poi siamo il paese nelle cui case al 99% ci sono televisori, ma di più quello nel quale la media di uso dei televisori è di oltre tre ore: 3 ore e 18 minuti calcolate a livello statistico. Le televisioni oggi, tanto per parlare dell'oggi, sono tutte in mano dell'attuale presidente del consiglio, perché tre sono di lui come azionista di riferimento, e non lo nega, tre sono controllate da lui come capo del governo, la settimana (La7) è legata a lui perché vi ha messo i suoi consulenti in quasi tutte le trasmissioni, quindi il mezzo di comunicazione fondamentale oggi è in mano al governo. Questo governo ha un forte interesse nell'uso politico della storia. Tutti i governi sempre hanno avuto questo interesse, ma questo ce l'ha in modo particolare, perché è composto da forze che non hanno partecipato alla Resistenza o hanno partecipato anzi dall'altra parte, e non hanno avuto parte all'elaborazione costituzionale. Quindi sono estranei a quello che è il patrimonio culturale proprio della Repubblica Italiana. Allora devono in qualche modo convincere gli Italiani che quelli sono stati eventi di scarsa importanza, oppure che nascondono cose terribili, che in realtà la storia italiana è da costruire in un altro modo. Da qui i tentativi di diffondere e affermare una visione della storia che viene definita *revisionista*, ma che in realtà è spesso *negazionista* delle cose accadute, metodo questo che diverrà sempre più accentuato nei prossimi tempi. Ne sono profondamente convinto, perché c'è un interesse proprio e particolare, già sentiamo, ahimè, un sacerdote dire che non bisogna più festeggiare il 25 aprile, e siamo preoccupati; l'8 settembre 2003 ci sarà probabilmente una grande riunione di studiosi di storia a Modena, proprio per parlare dell'8 settembre, altra data di cui si vuole parlare in un certo modo, assecondando il pensiero di qualcuno che già da alcuni anni ha voluto sostenere che con l'8 settembre era morta la patria. In realtà era morta la patria legata al Fascismo e ne stava nascendo un'altra che non vi era legata, ma che vi si opponeva; invece si preferisce

dire che è morta per sempre.

Sono convinto che il controllo dei mezzi di comunicazione di massa più importanti e decisivi da parte del governo stimolerà in qualche modo quest'uso politico della storia, perché la storia, come la letteratura, come il cinema è in qualche modo uno strumento per manipolare le coscienze, lo è sempre stato e lo è anche adesso. Da questo punto di vista sono pessimista, perché il governo ha in mano tutto e farà ciò che vorrà.

Per quanto riguarda il rapporto tra Partito Popolare e Partito Socialista bisogna rilevare che le persone che erano interessate erano da una parte Sturzo e dall'altra Turati, perché erano gli unici che si rendevano conto politicamente che un'intesa fra i socialisti e i popolari avrebbe potuto creare una effettiva alternativa. Purtroppo nel '21 il Partito Socialista era in particolari difficoltà, perché, come è noto, è l'anno della fondazione del Partito Comunista d'Italia, quindi una parte notevole degli iscritti se ne andò; altri, cosiddetti "terzini", rimasero sospesi fra Partito Socialista e Comunista, fino a confluire, l'anno dopo, in questo. Una parte ancora era per una linea diversa da quella di Turati, tant'è che nel 1922 ci sarà una scissione ulteriore del Partito Socialista: da una parte Turati e Treves e dall'altra Lazzari e gli altri.

Quindi il '21 era un anno in cui, dal punto di vista della crisi politica italiana, sarebbe stata molto utile questa intesa, ma non c'erano le condizioni, soprattutto nel Partito Socialista, per poter andare a questo incontro. Quando le condizioni si crearono, fu troppo tardi, l'incontro tra ex popolari, comunque popolari, avvenne durante la Resistenza, insomma molti anni dopo.

Domanda

Lei ha parlato della valutazione che il Papato ha fatto del Fascismo, sostanzialmente di Pio XI. Di recente mi è capitato di trovare una frase attribuita, penso correttamente, a **Papa Giovanni XXIII**, in cui il Papa pare che **abbia esaltato**, comunque riconosciuto un grande merito a **Mussolini per quello che ha fatto**. Chiedo semplicemente se **esiste qualche documentazione maggiore su questo rapporto**, su questi apprezzamenti, se si tratta di un *unicum* del pensiero di Papa Giovanni o se ha avuto anche delle espansioni, delle relazioni più ampie.

L'altra, devo dire, più che una domanda vuole essere la manifestazione di un malessere quotidiano che provo pensando a qual è la situazione politica in cui ci troviamo, e quanta paura mi fa tutto questo pensiero, **questo desiderio di riscrivere la storia**. Mi fa una grande paura perché trovo, in questo, dei germi molto vicini alla cultura fascista di cui lei ci parlava, e penso che non conoscere, non sapere, non studiare sia il primo passaggio verso una deformazione delle coscienze. Allora che cosa si può fare? Non c'è via d'uscita? Non c'è soluzione a questa involuzione culturale?

Domanda

Volevo chiedere, sempre in termini di eredità del Fascismo, **come è stato possibile che una società repubblicana fondata sulla Resistenza e sulla Costituzione del '48 abbia potuto nutrire in sé questo decadimento** dei suoi stessi fondamenti, fino a dimenticare o misconoscere o non considerarne le conseguenze e i rischi.

Risposta

Vediamo un po' se posso dire qualcosa di utile partendo dall'elemento cui mi riferivo e che è stato ripreso da chi è intervenuto, cioè il riscrivere la storia. Questa è un'operazione che qualsiasi regime in costruzione deve porsi, perché la storia diventa scomoda quando si vogliono affermare nelle coscienze determinate cose, che cozzano contro elementi vicini importanti, che fanno parte del patrimonio culturale di generazioni. Questo crea un problema a chi vuole costruire un regime, e questo, io sono convinto, stia avvenendo in Italia, non nell'immediato, certo, però considerate che il Fascismo ci mise sei anni ad affermarsi (dal '22 al '28), non fu un fatto immediato.

Quindi questa opera di riscrittura della storia è centrale e io ne vedo molti segni, anche nella vita di ogni giorno; poiché come storico mi sono occupato di vicende particolarmente scottanti in questo paese, ho visto l'atteggiamento dei mezzi di comunicazione di massa nei miei confronti. Da quando Berlusconi è al potere, tutta una serie di mezzi di comunicazione non vuole avere a che fare con me. E questo è avvenuto proprio da *quel* momento, ho un'esperienza diretta in questo senso, capisco che si tratta di qualche cosa di molto organizzato e che proseguirà.

Credo che sia molto importante se, a vari livelli, dalla scuola, all'università, alle associazioni di ogni genere (da quelle religiose a quelle culturali), i temi di quella parte della storia che ha diretti riflessi su di noi vengano sollevati e discussi, perché questo è uno strumento di reazione a quello che io definisco un vero e proprio veleno diffuso dalle televisioni. Naturalmente sono convinto che sarebbe molto importante se in Italia si riuscisse a mettere in piedi un canale televisivo libero. Ho partecipato, come fondatore di movimenti di protesta che si sono affermati in Italia nell'ultimo anno e mezzo, ad una riunione e abbiamo discusso della possibilità di creare una radio o un canale televisivo che diano a quegli italiani che lo vogliono la possibilità di avere programmi culturali e politici diversi da quelli della televisione. E' molto difficile, perché ci sono dei problemi enormi di risorse, per cui sarebbe necessaria una sottoscrizione di milioni di persone, non di migliaia; inoltre ci sono i problemi dipendenti dal tipo di televisione che vorremmo creare,

cioè qualcosa capace di mettere insieme forze diverse, contrarie alla costituzione di questo regime.

Per quanto riguarda quello che chiedeva il nostro giovane amico a proposito della cecità provo a rispondere con un'esperienza diretta; che cosa volessero fare il governo Berlusconi e la maggioranza che lo sostiene riguardo alla giustizia, lo sapevo già da prima, perché mi ero letto i programmi elettorali di questa coalizione. Vorrei però raccontare cosa è successo a Torino, in una delle prime manifestazioni in Italia in difesa della giustizia secondo la Costituzione: siamo riusciti a mettere insieme dei "pezzi di società", ma non c'era nessun partito. E quando mi hanno telefonato alcuni dirigenti di alcuni partiti, dell'Ulivo essenzialmente, per dirmi che avevano apprezzato la manifestazione, io gli ho detto: "scusate, ma voi dove eravate?" La verità è che si è determinata negli ultimi anni (queste però sono chiaramente solo le mie impressioni) nel ceto politico una omogeneità notevole. I livelli di selezione del personale politico sono diventati sempre più simili, a destra e a sinistra come nel centro; si è creata così una omogeneità in questo ceto politico che mi sembra impedisca di vedere a quelli che ne fanno parte che cosa sta succedendo e quali istanze portano avanti i rappresentanti della maggioranza. Questa è la sensazione. Vi cito un fatto molto controverso. Parliamo della giustizia. Io credo che tutti sappiamo che la giustizia in Italia deve essere riformata, perché è male organizzata, perché i processi durano anni e anni, perché di fatto chi ha soldi può avere un minimo di probabilità di avere giustizia, chi non ha soldi non ce l'ha, e su questo credo siamo tutti d'accordo. Però l'attacco che in questo momento viene portato all'autonomia ed indipendenza della magistratura è comunque un fatto negativo. Quando vedo il segretario del più grande partito dell'Ulivo che a proposito di una sentenza la definisce "sciagurata", mi arrabbio, non perché difendo la sentenza, non lo so, non ho visto gli atti, ma perché quello che dovrebbe essere il rappresentante delle esigenze di una giustizia moderna, efficace ma autonoma dalla politica, definisce "sciagurata" (*si riferisce alla condanna di primo grado subita da Giulio Andreotti nel processo sui rapporti fra politica e mafia*) una sentenza perché entra in un terreno che interessa la politica. Questo elemento di cecità si ebbe nel '21-'22 in maniera impressionante, e io che ho passato una parte notevole del mio lavoro di storico a studiare il Fascismo, mi ricordo. Basta citare L'Avanti del 29 ottobre 1922, il giorno dopo la marcia su Roma, che pubblica un editoriale in cui si dice che non bisogna preoccuparsi, che questi sono andati al potere, ma tanto poi tra qualche mese se ne andranno, che il fatto successo non ha nessuna importanza, che il Fascismo è una cosa effimera nella storia italiana. Ecco noi assistiamo oggi, per certi aspetti, a reazioni analoghe di persone, anche intelligenti, colte, rappresentative di gruppi, che non si rendono minimamente conto che stanno

interpretando quello che sta succedendo come se fosse una delle tante giravolte della storia repubblicana italiana, come se fosse un qualsiasi governo simile a quelli che abbiamo avuto per tanti anni. Non se ne rendono conto.

Se fossi uno storicista di tipo hegeliano, non lo sono, ma se lo fossi, direi che questi perdono perché devono perdere, perché gli altri hanno vinto. Io però non sono così hegeliano, quindi dico che, effettivamente, questi che hanno perduto, sono in una grave crisi. Ieri sera Pedrazzi mi diceva che il libro di cui parlavamo (Sette giorni a Sovere) era nato in un momento in cui era prevedibile che l'Ulivo perdesse. Io non avevo dubbi su questo. Avevo scritto su Repubblica qualche mese prima un articolo che era intitolato: "La sindrome della sconfitta" perché tutte le volte che parlavo con i dirigenti dell'Ulivo questi dicevano "Ma tanto perdiamo". Allora: "Ma scusate, se perderete dovete fare qualche cosa per non perdere. Perché non avete fatto un accordo con Di Pietro?" "Ma tanto perdiamo lo stesso...". C'era cioè una sorta di rassegnazione a perdere anche legata al fatto che non si rendevano conto di quello che sarebbe successo. Pensavano che quella di Berlusconi sarebbe stata una vittoria temporanea ed effimera, valutazione assolutamente sbagliata, perché il padrone della legislatura che stiamo vivendo è il Presidente del Consiglio e se ci saranno delle elezioni anticipate ci saranno perché le avrà decise lui, sicuro di vincere. Quindi l'attesa che molti hanno di elezioni anticipate e di una vittoria del centro-sinistra sono assolutamente destituite di fondamento. D'altra parte se la legislazione si conclude, e il programma dell'attuale maggioranza si realizza in pieno, il regime avrà fatto un passo da gigante, per cui sarà molto più difficile, nel 2006, vincere le elezioni. Questa è la situazione. Però questo senso della gravità della situazione, degli aspetti preoccupanti è più diffuso alla base dell'Ulivo, più ci si avvicina al vertice più si ha la sensazione che non si rendano conto di quello che sta succedendo.

C'è una frase, se non sbaglio, che dice che "Dio non fa vedere le cose a chi vuol perdere"; è una vecchia frase che secondo me vale anche oggi.

Domanda

Un'osservazione, più che una domanda. Sono stato molto interessato da alcuni motivi che secondo lei hanno portato alla vittoria del Fascismo, e il motivo numero due è stata "la guerra": la prima guerra mondiale ha determinato un degrado delle coscienze, così che la generazione che ne è uscita si è trovata molto indebolita e con grande disagio, quindi anche quelli che l'avevano fatta si sono inseriti nel nuovo potere proprio per il loro disagio. Non so se si può fare un parallelo con la questione della guerra oggi, nel senso che, dal 1991 in poi, cioè dalla guerra del Golfo in poi, anche in una

larga zona della nostra società c'è stato uno "scivolamento" in questa direzione. Mi chiedo perciò se la crisi della sinistra si possa anche imputare a questo; si è perso quello che ai tempi in cui ero giovane era molto più chiaro: alle guerre dell'imperialismo bisognava dire "no", invece dal '91 in poi questo non è stato più tanto chiaro nella sinistra.

Risposta

Sul tema della guerra non ho mai avuto incertezze. Infatti chi studia il periodo che ho studiato io, in particolare la Prima e la Seconda guerra mondiale, e lo studia guardando appunto le fonti storiche, si rende conto di come le guerre, parlo delle due guerre mondiali, sono dei fenomeni che hanno prodotto sempre delle conseguenze molto gravi sul piano economico, sociale, culturale e politico. Questo è successo con chiarezza nel nostro paese, in modo particolare. Ormai, come dicevo, tutti gli storici sono convinti del nesso tra guerra e Fascismo, la prima guerra mondiale in Italia ha distrutto degli equilibri e non ne ha creati dei nuovi.

Per quanto riguarda il momento attuale, ma già dagli anni '90, nel momento in cui, diciamo, assistiamo dapprima alla disgregazione della Jugoslavia, poi alla guerra del Kosovo, una parte non piccola della sinistra ha perduto il senso di che cosa significa una guerra. Ha incominciato a discutere sulle circostanze singole della guerra, poi ha incominciato ad introdurre una serie di distinzioni che l'hanno portata ad accettare sempre di più quello che succedeva. Oggi la situazione è, per certi aspetti, ancora più grave, perché la guerra che sta per scoppiare è stata teorizzata apertamente dalla presidenza americana, con alcune caratteristiche molto chiare. Primo: si configura come il primo episodio di una guerra che durerà. Secondo: appare come una guerra per impossessarsi di una serie di fonti di energia che avrà senso solo nella misura in cui non si fermerà alla prima tappa. Terzo: è una guerra in cui è in qualche modo sotteso una sorta di scontro assurdo tra civiltà diverse: da una parte la civiltà "Cristiana", e dall'altra la civiltà "Islamica". Sono due religioni monoteiste che in sé non hanno alcuna radice di contrasto: è l'utilizzazione a livello temporale di fatti spirituali che hanno una diversa struttura.

Noi abbiamo, in Europa, paesi che hanno un atteggiamento più prudente del nostro, l'Italia ha assunto una posizione, pur tra i pasticci soliti, di alleato privilegiato degli USA, però sono convinto che questa volta il centrosinistra, l'Ulivo, si dichiarerà contro la guerra. È talmente ingiustificata, è talmente difficile anche con le distinzioni stabilire che questa guerra si deve fare... I motivi umanitari non ci sono, anche se sono molto discutibili quando "ci sono". In questo caso proprio non ci sono, però credo che la guerra si farà, che l'Italia sarà implicata, perché la politica estera di Berlusconi punta ad

acquisire un posto di alleato privilegiato di Bush. Questa scelta porterà a raggiungere questo obiettivo, così la guerra scaverà un solco ancora maggiore tra la maggioranza di questo paese e il resto della società, nè mi aspetto che la maggioranza parlamentare abbia dei dubbi, hanno firmato come un sol uomo tutta una serie di leggi che erano chiaramente incostituzionali, così si pronunceranno per la guerra allo stesso modo. La guerra è sicuramente un elemento che ha sempre giocato a favore della destra politica contro la sinistra.

Domanda

Non so se può servire, ma vedo che nella preoccupazione che in questo momento stringe la nostra piccola assemblea noi ritorniamo ad una analisi della vicenda politica. Io sento la necessità di ribadire, volgendola in domanda, una preoccupazione. Questo non è un problema di una classe politica, ma di una intera società, dove forse comincia ad essere necessario che proprio i perdenti riassumano un'analisi molto attenta di sé. Io devo dire che, a conti fatti, non si può non rimanere impressionati di come i due grandi partiti popolari del dopoguerra, il Partito Comunista da una parte, la Democrazia Cristiana dall'altra siano dei defunti che sostanzialmente non fanno provare nessun rimpianto. Soprattutto non portano nessun rimpianto della loro forza culturale. Non c'è nessuno che si sente orfano di questi partiti. Perché? Perché la loro fine è stata determinata da loro stessi, nel loro confluire in una cultura che non apparteneva a nessuno dei due e che era sostanzialmente la cultura radicale, individualistica, grande distruttrice, secondo me, delle culture popolari, in nome proprio di una intelligenza individualistica, liberistica; così adesso, dall'economia allo spettacolo, e, qualche volta anche quando si parla di guerra, (anche se è vero che adesso diranno no alla guerra), all'immigrazione, ci si continua a scontrare con le leggi inique dell'attuale governo, del tutto partorite dal governo precedente. Questo non si può assolutamente dimenticare. E quindi in realtà bisogna chiedersi se la sinistra oggi ha qualcosa da proporre, dal punto di vista culturale. Quando lei parla di una televisione dicendo che occorrono molte firme, molti quattrini per realizzarne una a livello nazionale, io sono invece preoccupatissimo di dire "e che cosa si dirà?", perché adesso il potere dell'attuale governatore è tale che tu non puoi semplicemente parlare male di lui. Se tu parli male di lui in fondo ne parli. Cioè non possiamo pensare che il parlar male del regime, o addirittura il parlarne contro ridicolizzandolo, sia qualche cosa di rilevante. Allora io ripeto che una perdita di cose che alle origini erano comuni a quei due grandi partiti popolari... le sue scuole, e quindi il rapporto maestro-discepolo è stato completamente distrutto. E distrutto all'interno del nostro mondo: quando penso che cos'è oggi, nella

Chiesa a cui appartengo, la pastorale giovanile, mi trovo davanti ad un itinerario scopertamente prefascista. Quando i ragazzi, all'opposto di quei poveri ragazzetti di Don Milani che venivano invitati solo a studiare, a far scuola, oggi al contrario ricevono una pastorale giovanile che semplicemente introduce nel sollazzo mondano, e poco di più, ho l'impressione che tutti stiano andando, all'interno della Chiesa, ma anche tra di noi, verso una situazione prefascista; sono convinto che dobbiamo porci delle domande più forti e più dirette sulle interpretazioni della vita: proprio di che cos'è per noi la vita, nelle sue relazioni fondamentali. Perché noi per primi stiamo lavorando per una specie di individualismo, che fa sì che, quando si parla di economia, non ci sia nessuna differenza sostanziale tra destra e sinistra. Che cosa pensiamo noi oggi della realtà della famiglia, io insisto su questo, perché qui viene ferito il nucleo essenziale della società. Famiglia, scuola, lavoro, i principi fondamentali della Costituzione, come là, in quel momento di passaggio, hanno espresso quello che la società desiderava di più, oggi chi difende questa "cosa"? E se non vanno più difesi quei principi fondamentali, quali altri principi allora? In alternativa alla distruzione della Costituzione, che la forza vincente sta attuando, più nei fatti quotidiani che nel realizzarne compiutamente la riforma, io sento la necessità di riflettere di più, perché non possiamo più pensare e sperare nella classe politica, che ovviamente non può che esprimerci. Ma noi che società siamo? Per me questo è il punto più delicato di tutto il problema.

Risposta

Sono d'accordo con molte cose che ha detto Don Giovanni. Io stesso sto scrivendo un libro, un saggio sulla storia degli ultimi dieci anni, dal '92 al 2002 e se vi dico l'indice potete capire in qualche modo quello che caratterizza la mia riflessione. Il primo capitolo si intitola "Il modello Berlusconi" e cerca di spiegare l'ideologia che si è impadronita dell'Italia negli anni '90, una concezione individualistica, liberistica, antisolidale che tenta di riprodurre a più basso livello una certa immagine del modello americano. Questa concezione ha sfondato a sinistra e se noi non capiamo questo elemento, non cogliamo niente di quello che è successo; allora bisogna chiedersi: perché ha sfondato a sinistra e che cosa la sinistra può di nuovo proporre contro questa concezione? Questo è il punto. Il secondo capitolo si intitola "La caduta del governo Prodi", perché io sono convinto che una svolta decisiva in Italia sia successa nel '98, anno in cui appunto è caduto il governo Prodi e invece di andare alle elezioni si è fatto altro. Il terzo capitolo si chiama "La Commissione Bicamerale", perché rappresenta un altro momento decisivo per quello che è successo. Il quarto capitolo si chiama "Le ragioni del declino del centro-sinistra". Quindi io sono molto d'accordo con

quello che si è detto in questo momento e credo che la riflessione che bisogna fare debba essere molto volta a indagare perché certi valori si sono affermati, perché altri sono stati accantonati e quali sono i valori necessari per uscire da una situazione come quella che si è determinata nel maggio 2001, ma che era cresciuta già negli anni precedenti e che non riusciremo a superare facilmente.

Domanda

In che senso questo modello ha sfondato a sinistra? A me sembra che avesse sfondato prima di proporsi come modello; perché in realtà la scesa in campo di Berlusconi era stata già resa possibile dai suoi guai, dalla sua inventiva sì, ma dalle condizioni obiettive che si erano già prodotte sul piano culturale, non credo che la sinistra sia diventata quella che vediamo adesso perché Berlusconi è sceso in campo, è avvenuto piuttosto il contrario: Berlusconi è sceso in campo perché le condizioni erano possibili. Quindi più che un modello, si tratta di un risultato.

Risposta

È un risultato, ma è anche un modello, ci sono tutti e due gli elementi, che Berlusconi sia entrato in campo di fronte ad una crisi delle forze fondamentali della Repubblica, crisi che ha colpito fortemente anche a sinistra, sono d'accordo con te, cioè la sua "discesa in campo", come lui ama dire, e la sua prima vittoria nascono dalla crisi dei partiti fondamentali della Repubblica. Da quel momento, dal '94, lui incomincia a delineare un modello che gli altri invece di impedirgli lo aiutano a far crescere e lo "covano" fino alla vittoria del 2001.

Domanda

Contro questa interpretazione mi permetterei di dire due fatti. Uno che il ceto politico, che ha tutte le caratteristiche che avete detto voi, tuttavia continua ad interpretarsi prevalentemente nella capacità di parlare male di Berlusconi, quindi non è diventato per loro il modello di riferimento vero, da questo punto di vista si potrebbe dire che non ci sono imitatori, ci sono dei succubi, come si diceva di Mussolini, ci sono dei succubi ma non degli imitatori se non Starace... Non credo che ci sia qualcuno che imita Berlusconi. Se poi invece di esaminare il ceto politico di cui lui appunto non è un modello, è un tabù, un idolo, ma non un modello, esaminiamo a livello popolare quale sia la situazione, dobbiamo dire che è molto grave, perché diciotto milioni di voti sono moltissimi, e questi sono stati dati alla alleanza e non a Berlusconi. A Berlusconi ne sono stati dati molti meno. Berlusconi gestisce questa maggioranza. L'analisi da fare è vedere quali sono i fattori

che consentono agli avversari, ma anche agli alleati, questa straordinaria egemonia che Berlusconi oggi gestisce. Non dobbiamo dimenticare che, pur in una campagna elettorale che era stata vissuta dai grandi partiti in una posizione di sconfittismo programmatico, al punto che D'Alema era il candidato di Gallipoli e Veltroni di sindaco di Roma, tuttavia, fin un personaggio pieno di limiti, quale è risultato Rutelli, è arrivato a 400.000 voti di distanza da Berlusconi nella quota maggioritaria. Questo ci dice che nonostante tutti i limiti culturali tremendi della tradizione comunista, delle tradizioni democristiane o delle varie tradizioni democratiche italiane, sostanzialmente, una certa tenuta statica, non creativa, inerte di fronte ai problemi gravi che urgono sul piano internazionale, però, insomma, un deposito costituzionale esiste, perchè gli uomini dell'Anpi, per quanto patetici, costituiscono qualcosa che esiste nella società italiana e non li possiamo archiviare come dei morti in piedi.

Dovessi proprio dire la massima responsabilità, (così come mi ha sorpreso un po' che nelle cause del fascismo tu non abbia citato la monarchia) (prof: "hai ragione, lo davo troppo per sottinteso"), bene la massima responsabilità del berlusconismo è della Chiesa Cattolica. Io non ho su questo nessun dubbio: è la Chiesa, perché era l'unica autorità che poteva fare un processo etico a Berlusconi. Non potevano essere i magistrati, che avevano tutte le difficoltà da superare, perché, scusate, quando mai un ricco, cui è capitato di avere molti avvocati, in Italia è andato in galera per reati comuni? Solo chi aveva una grande fragilità interiore in carcere si è suicidato, altrimenti, invece di suicidarsi, decidono di scendere nell'agone politico e hanno sempre vinto i loro tipi di battaglia. Quello che ha determinato il successo della magistratura, in una breve fase, è stata la paura degli industriali, che hanno collaborato, facendo la spia per tentare di salvarsi, finché hanno capito che avevano sopravvalutato il pericolo.

Pretendere che sia la scuola a fare qualcosa di buono è un'illusione. Non mi riferisco alla scuola di Sovere, mi riferisco alla scuola che ha un milione e ottocentomila insegnanti, ma che sono organizzati peggio dei preti. E' chiaro che c'è un'altra organizzazione che non è messa malissimo, che è il sindacato, dico di quelli che hanno, dovrebbero avere, una spinta a sinistra e che in certi casi l'hanno avuta.

Se c'è qualcuno che poteva tuttavia alzare il dito e dire "riflettete", questa era certamente la Chiesa. Noi non siamo qui per fare un processo e per stabilire di chi sono le responsabilità, però è vero che non si è mai considerato che esiste un'alternativa: o Berlusconi è un perseguitato o Berlusconi e Previti sono dei grandi mistificatori.

Tra il '20 e il '25 c'era più chiarezza a questo riguardo in Italia e anche durante la marcia su Roma, perfino in Sardegna è esistita una difesa popo-

lare dell'antifascismo straordinaria, oggi non esiste. Gli stessi girotondi, queste cose meravigliose per certi aspetti, sono assolutamente inadeguate, e fanno già parte di un'espressività protagonista narcisistica. Quindi sotto questo profilo sarei pessimista al massimo sulle potenzialità del ceto politico, ma anche preoccupato per il fatto che non vedo una agenzia, una struttura sul territorio, dotata di un certo accreditamento etico che sia in grado di affrontare questo problema, che è squisitamente etico, prima di essere culturale e prima di diventare politico.

Risposta

Sono d'accordo con molte cose, quindi non parlo di tutte. Primo: quando dico che il ceto politico di sinistra o di centro-sinistra è diventato berlusconiano, mi riferisco a una caratteristica di Berlusconi, come era stata di Mussolini, cioè l'incoerenza, il comportamento cioè di persone che dicono un giorno una cosa e il giorno dopo un'altra, che promettono che faranno una cosa ma poi non la fanno. Ecco, questa distanza, questa mancanza di coerenza tra il dire e il fare, è gravissimo; in questo sono diventati berlusconiani moltissimi che rappresentano il centro-sinistra.

Secondo: prima è stato citato Rutelli, ebbene ho verificato, per il mio libro, il modo in cui è stato scelto Rutelli come leader del centro-sinistra. E' avvenuto in Sardegna, nella casa di Carlo de Benedetti, con due persone che in quel momento erano i segretari dei due maggiori partiti del centrosinistra, erano tre in tutto, e questa decisione è stata poi comunicata a tutti i segretari del centro-sinistra. Mi sembra un modo molto democratico, no? Molto avanzato per la scelta del candidato. Allora io sono molto convinto che nella classe politica attuale si possa fare poco affidamento, e sono altrettanto convinto però che esistono in Italia gruppi, centri, associazioni, movimenti che hanno veramente un'interpretazione moderna della Costituzione e del patrimonio politico, culturale. Vedo però che questa parte della società italiana che si oppone al berlusconismo non ha centri organizzatori né centri di comunicazione, e allora, voglio dire: è vero che Berlusconi ha vinto con 400.000 voti nel maggioritario avanzato, però è anche vero che oggi dispone di un controllo assoluto sia dei mezzi di comunicazione che delle istituzioni culturali, giornalistiche; insomma è stato sostituito perfino il Sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato perché non era "dei loro", eppure si tratta di una istituzione per studiosi, che non prende iniziative particolari. Sì, è vero che questo povero sovrintendente, che era una donna peraltro, una delle migliori archiviste che abbiamo in Italia, aveva organizzato una mostra, un convegno, sui 50 anni della morte di Carlo Nello Rosselli; forse questo fatto è stato visto male, tanto che il ministro Urbani aveva detto che sarebbe venuto a inaugurare la mostra, poi non lo ha fatto, quindi indubbiamente

qualche cosa di indesiderato la Sovrintendente aveva fatto, però è significativo di come si voglia controllare tutto, e di come il fatto di non avere a disposizione strumenti alternativi diventa molto negativo. Io peraltro sono convinto che se ci fossero le condizioni si potrebbe fare un lavoro di elaborazione culturale e di messa in luce di una concezione alternativa, sono altresì convinto che al livello della società alcune idee e alcuni valori da contrapporre come positivi al berlusconismo ci sono, però non vedo le capacità, le forze organizzative per farlo. Questa è la cosa che mi preoccupa, perché più tempo passa, più l'azione fatta da chi ha il potere oggi renderà più difficile queste forme di organizzazione e temo che nel giro di un anno si possa arrivare a decidere di attuare una forma di presidenzialismo rafforzato nel nostro paese. Questo fatto mi preoccupa abbastanza, perché voi lo capite, che cosa avrebbe a disposizione l'eventuale antagonista di Berlusconi per diventare presidente? Io non riesco a vederlo, se succederà, si dovrà andare a cercare negli angolini per sapere come si chiama l'antagonista di Berlusconi, perché le televisioni non ne faranno parola né immagine. Sulla diagnosi mi sembra siamo d'accordo, bisognerebbe cercare di avere delle idee su come fare dei passi avanti.

Domanda

Come mai nel suo libro non ha parlato di Tangentopoli? È problema troppo vecchio?

Risposta

Di Tangentopoli si parla, siccome però voglio fare un libro sugli ultimi 10 anni, e soprattutto tale che sia letto da molti, so che non deve superare le 200 – 220 pagine, allora di Tangentopoli ne parlo da due punti di vista, senza dedicarvi una parte intera. Riporto alcune cifre su come sono andate effettivamente le cose, che sono un po' diverse da quello che dicono i giornali di centrodestra, su come è nata la vicenda, quanti processi ci sono stati, e dall'altra noto in una pagina del mio primo capitolo che una serie di personaggi del centrosinistra, che fino al '94 difendevano i giudici, dopo il '94 si sono messi anche loro a sostenere il primato della politica e la necessità di lasciare in pace i politici e applicarsi ad altro. Ne ho parlato da questo punto di vista. Non rifaccio tutta la storia, perché tra l'altro è uscito un libro di settecento pagine su Mani Pulite, quindi se uno vuole sapere come sono andati i processi ha modo di vederlo.

Domanda

Una riflessione rispetto alla considerazione che lei faceva poco fa sulla crescita da un certo punto in poi, dalla fine degli anni '30, di un antifascismo,

diciamo, spontaneo delle generazioni più recenti che pure erano cresciute sotto il Fascismo. Allora rispetto all'antifascismo, rispetto alle cose che si dicevano adesso della situazione attuale, mi veniva da pensare, anche in base ad un articolo di Maltese, forse "l'antidoto vero è: lasciamoli governare se non ci sono altri". Questo lo dico perché, molto più che adesso, durante il Fascismo evidentemente i mezzi di comunicazione erano tutti da una parte. Nonostante questo davanti all'evidenza di certe cose, diceva lei, una generazione, che non conosceva peraltro esperienze politiche passate diverse da quelle sotto cui si trovavano, una generazione appunto ha maturato un'opposizione davanti all'evidenza di certe cose. La mia considerazione è perciò se, nonostante tutto quello che si diceva adesso, (centralità delle televisioni, quasi totalità dei mezzi di comunicazione schierata da una parte), possa essere possibile una crescita di una consapevolezza diffusa. Ancora, un inciso che non c'entra niente, però si parlava di monarchia, chiesa eccetera, bene, a me sinceramente lo "sdoganamento" che il Papa ha operato dei Savoia davanti alle tv di mezzo mondo non è sembrato solo un episodio di colore, come lo hanno voluto far passare le tv, ma, un fatto abbastanza inquietante. Chiedo se si può avere su questo argomento un commento un po' più approfondito.

Risposta

Guardando al passato sono preoccupato, perché è vero che prima ho parlato di quell'antifascismo dei giovani, però il Fascismo è durato vent'anni, non dimentichiamolo. Non vorrei aspettare vent'anni...

Devo dire poi che, per certi aspetti, è più insidiosa la manipolazione delle coscienze attraverso la televisione che quello che succedeva durante il Fascismo, nel senso che oggi il bombardamento dei mass media è molto più forte ed influente, di quello che era negli anni trenta. Infine fu decisiva, per la situazione italiana, la guerra, ma la guerra in casa, perché l'antifascismo crescesse. Quindi se dobbiamo aspettare una guerra, che durò dal '40 al '43 e poi al '45 e quello che ebbe l'Italia allora per poterci aspettare una ribellione, c'è da essere molto pessimisti.

Per quanto riguarda i Savoia, la questione è molto imbarazzante e poco chiara, infatti da una parte dicono di non desiderare altro che di tornare in Italia, dall'altra intraprendono una trattativa segreta con il governo per avere dei beni e subordinano i loro rientro alla fine della trattativa; poi vanno in Vaticano per non toccare il suolo italiano, per non dire di essere tornati in Italia, e il Papa si presta a questa cerimonia di dubbio gusto. E' difficile capire dove porta questa situazione, anche perché questi sono personaggi che sono voluti tornare in Italia senza dire che saranno fedeli alla Costituzione e, anche su una delle questioni più gravi della monarchia, cioè la firma

delle leggi razziali del '38, hanno detto cose diverse, a seconda di chi li intervistava. Non credo che i Savoia siano una cosa importante per gli Italiani... Però effettivamente anch'io ho trovato poco comprensibile, accettabile questa udienza papale di questi personaggi così ambigui.

Domanda

Vorrei sapere se si può mettere qualche speranza in questo allargamento che sta per compiersi in ambito europeo e qual è la situazione in questo ambito per i cattolici.

Domanda

Vorrei porre una conclusione più pessimistica della sua, infatti mi sono chiesta alla fine di quello che lei ha detto come si fa a vincere il berlusconismo? Il Fascismo come si è fatto a vincerlo? La sua teoria, secondo me, è che non si è vinto. Il Fascismo storico non è morto, non è stato sconfitto, è stato sconfitto diciamo a livello parlamentare, ma come movimento "culturale" di pensiero, di atteggiamento, di comportamento non è stato sconfitto. Lo chiamiamo diversamente, ma nelle caratteristiche che lei così bene ha enunciato non è scomparso e quindi in realtà non è stato sconfitto. Così come non è stato sconfitto il nazismo, come principio. Dico questo perché occupandomi di certe cose tempo fa, avevo organizzato alcune serate che erano intitolate "come si diventa nazisti". Ero molto orgogliosa di questo dibattito, ma col tempo ho pensato che era sbagliata la sua formulazione, perché sarebbe stato più vero e importante dire "come si fa a non diventare nazisti". Perché è facilissimo essere nazisti. Come mi sembrano più vicini alla natura dell'uomo, al suo pensiero, il Fascismo e il Nazismo che il loro contrario, così infatti è molto più facile essere berlusconiani che non esserlo. Perché cosa succede? Questa teoria, questo pensiero non fa altro che esaltare l'individualismo, le parti peggiori che sono più convenienti. Vincere anche imbrogliando, avere un ruolo e un'immagine importante, avere dei soldi, fare bella figura, essere belli, giovani, viaggiare... Tutta una serie di obiettivi, una progettualità individuale che è molto affascinante e seducente. E' chiaro che ci sono sfumature diverse, tuttavia qualche elemento uguale si trova anche nel Fascismo: l'uomo virile, il ruolo della donna, ecc.... quindi io penso sia difficilissimo superare questa condizione, perché vorrebbe dire cambiare la forma del pensiero dell'uomo.

Risposta

Io non voglio convincere la signora che l'uomo non è un animale, ne sono profondamente convinto, però è un animale che nella sua storia ha sempre avuto possibilità di scelta. E questa scelta, per esempio di fronte al

berlusconismo, può avere delle alleanze legate al fatto che il berlusconismo, come il Fascismo storico, è soltanto la religione dei vincitori, dei più forti. Allora, possibile che una società che non è fatta solo dei vincitori e non è fatta solo dai più forti, scelga come patrimonio a cui indirizzarsi una religione di questo tipo? Non è un caso che il Fascismo si è fermato dopo la guerra, cioè dopo un grande sconvolgimento sociale. Noi anche abbiamo avuto un grande sconvolgimento, che è stato la fine del comunismo storico ed è anche stato la fine della guerra fredda, su questo non c'è dubbio, e di conseguenza il crollo delle principali forze politiche. Il trauma l'abbiamo avuto anche noi, sicuramente minore di quello per le guerre mondiali, ma lo abbiamo avuto anche noi. Però, superato quel trauma, non vedo perché la maggioranza degli Italiani dovrebbe scegliere in maniera stabile una ideologia di quel genere, quindi secondo me esiste la possibilità di creare un'alternativa, di precisarla. Si tratta di creare una società nella quale non è che gli individui debbano essere distrutti, che quelle che sono le attese debbano andare disilluse, che i desideri individuali, le aspettative legittime non debbano andare avanti. Il problema è di non creare un assolutismo individualistico, come invece si tende a creare. Non capisco perché un continuo litigio tra i partiti del centrosinistra, non si sa bene per che cosa, per chi deve comandare le truppe? Non hanno fatto un'operazione molto semplice: prendere il programma dell'Ulivo del '96, vedere che cosa in questo programma regge e che cosa invece non va bene e deve essere cambiato, partire da quello per cercare di presentare un'alternativa al berlusconismo. Io ho perso qualsiasi fiducia nella classe politica, perché mi sembrano subalterni dentro a chi oggi ha il potere, non fuori ma dentro.

Per quanto riguarda l'Europa, sono preoccupato dal fatto che il Partito Popolare Europeo ha subito accolto a braccia aperte Silvio Berlusconi e rappresenta delle forze che senza essere necessariamente "berlusconesi", sono in qualche modo sicuramente più a destra di molta parte del mondo cattolico italiano. Questo è un dato di fatto. Il Partito Popolare europeo, come è noto, è la forza centrale dominante dell'Europa, l'Europa influirà molto di più sulle situazioni nazionali quando sarà approvata la Costituzione Politica Europea e quando il Parlamento e la Commissione avranno più poteri di quelli che hanno adesso. Questo dovrebbe avvenire dopo il 2004, e tuttavia secondo me è difficile che l'Europa possa avere una forza tale da influire sulla situazione nazionale più di quanto influisce adesso. Non mi sembra cioè che questa situazione possa radicalmente cambiare. Ancora una volta o noi riusciamo a modificare la condizione italiana o non sarà l'Europa unita a modificarla.

Francesco legge un discorso di don Giuseppe Dossetti, riguardo a quello

che ha detto Gigi Pedrazzi, su una certa carenza di senso etico della Chiesa di fronte all'avvento di queste ultime realtà:

“La mia diagnosi della situazione presente è puntualizzata intorno ad un convincimento primario: tutte le ragioni che possiamo addurre di un certo depotenziamento e di un certo degradamento di carattere spirituale, morale e sociale, comunque li si voglia descrivere, hanno come causa primaria che né il cristiano comune, né il cristiano costituito in responsabilità e in funzione di assistenza e di costituzione della comunità, abitualmente si abbevera abbastanza alla fonte che non solo lo deve nutrire e alimentare, ma che ancora prima lo genera, perché è l'unico seme incorruttibile a cui incessantemente deve fare riferimento”

Giovanni : Vuol dire leggere la Bibbia...

Domanda

Qualcuno è stato un po' colpito dalle considerazioni pessimistiche del prof. Tranfaglia, nel senso che di fronte a questo pessimismo si è trovato un po' disarmato: “Adesso cosa facciamo se la situazione è così pessimista?”. Però poi qualcosa forse siamo riusciti a dirlo, interpretando questo sentimento di pessimismo come una messa in attenzione dei fenomeni che ci sono stati, in riferimento per esempio a quello che successe subito dopo la marcia su Roma. Lei citava l'editoriale dell'Avanti, dicendo che quello non era certo pessimista, era ottimista, diceva che si trattava di una cosa passeggera. Ecco mi sembra di aver capito il suo pessimismo nel senso di “stare attenti che le cose possono andare in maniera molto diversa”.

Altra cosa, come superare questo pessimismo? Si è accennato all'educazione, soprattutto delle nuove generazioni, allo studio della storia o, semplicemente, a curiosità, letture. Qui però apro una parentesi, che faccio io, perché mi sembra importante; il professore forse sa che noi abbiamo un compaesano che è deputato e che parla di studio obiettivo della storia, però lo fa in tutt'altra maniera, per cui è bene chiarire che cosa si intende per conoscenza della storia.

Conclusione del Prof. Tranfaglia

Voi sapete che di solito si ringraziano le persone che parlano... io vorrei ringraziare le persone che ascoltano prima di tutto, perché questo mi sembra importante; infatti non sono mai deluso quando ci sono dei momenti che permettono una comunicazione disinteressata tra le persone perché fanno

bene a tutti, servono a tutti. Io di questo sono profondamente convinto e quindi ringrazio voi per questa occasione. Quello che volevo dire è che prima di tutto io, certo, non sono ottimista, perché essere ottimista in questo momento significa secondo me non aver capito quello che sta succedendo e io vorrei cercare invece di capire. Però, se io fossi un pessimista totale o catastrofico, non credo che sarei venuto qui, né credo che farei quello che faccio e cioè di dire di sì quando mi è possibile sempre ad inviti di circoli e associazioni di giovani. Proprio perché sono convinto che non tutto è perduto, ho detto di essere d'accordo con Pedrazzi quando diceva che nella società italiana ci sono dei centri, dei gruppi, delle energie importanti, e di questo sono profondamente convinto. Quindi il mio non è un pessimismo totale. Vorrei citare uno scrittore che a me, al di là delle mode, piace molto, mi è sempre piaciuto, cioè Antonio Gramsci, quando diceva che “una cosa è il pessimismo della volontà e un'altra è l'ottimismo dell'intelligenza”. Ecco secondo me aveva ragione... o meglio “il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà” (bello questo lapsus). Si può benissimo vedere con chiarezza qual è la situazione e poi attraverso il proprio impegno e la propria volontà, fare di tutto perché questa situazione cambi. Questo è il mio atteggiamento. Io non mi sento un pessimista totale, né penso che l'atteggiamento da avere di fronte a quello che succede sia quello di stare a guardare. Penso sia necessario fare tutto quello che è in noi, non soltanto per raggiungere gli obiettivi, ma anche per suscitare in altri degli obiettivi. E a questo proposito, voglio anche dire che, effettivamente, fare un'analisi di quello che è successo negli ultimi dieci anni, come di quello che è successo, per esempio, nel passaggio tra il Fascismo e la Repubblica sono, secondo me, esercitazioni importanti, perché se sono fatte non con l'obiettività di cui parla l'onorevole Garagnani, che secondo me non ha mai letto un libro di storia o non l'ha mai capito, ma in modo diverso, possono essere un esercizio molto utile per farci capire le ragioni per cui una parte vince e una parte perde. Per farci capire, per esempio, gli errori molto gravi che sono stati commessi, proprio dalle forze politiche a cui noi siamo molto vicini. E' un esercizio utile che ci permette di capire attraverso la storia anche un po' quello che noi possiamo o dobbiamo fare adesso, in questo senso la storia serve, non come astratta *magistra vitae*, perché cambia sempre, tuttavia serve per farci capire, vedendo come ci si è comportati in passato, che cosa noi possiamo fare per andare avanti. Io credo sia molto importante, perché, frequentando molto i giovani che hanno dai 19 ai 22-23 anni, vedo che in generale negli anni di scuola non si sono avvicinati con interesse alla storia. Vedo però che molti che all'università cominciano a studiarla se ne appassionano. Questo mi fa pensare che se la si insegnasse sempre facendo vedere il rapporto tra il passato e il presente e non presentare il

passato come qualcosa che non ha rapporto con il presente, forse i più giovani si interesserebbero alla storia. Non è che la storia sia ciò che risolve tutti i problemi, penso anche ad un altro elemento molto forte, un problema che sarebbe da analizzare molto a fondo, il rapporto cioè tra la politica e la morale, perché è stato uno degli elementi che negli ultimi dieci anni è mancato, ed è venuto meno in larga parte della politica. Questo è fondamentale: noi siamo stati nel mondo gli iniziatori della scienza politica con Machiavelli, che però è stato interpretato come colui che lasciava ai politici la libertà di non considerare la morale; questo è sbagliato, infatti se si legge attentamente Machiavelli non si arriva ad una conclusione così semplicistica. Ad ogni modo questo fatto di separare nettamente la politica dall'etica conduce a risultati molto negativi. Sono convinto che chi fa politica pensando esclusivamente al proprio successo e alla propria carriera personale fa molto male alla società: di questo bisognerebbe discutere da parte di persone che hanno interesse per la Storia e per la Società in cui vivono, sia che abbiano una prospettiva religiosa, sia che non l'abbiano.

Relazioni dei lavori di gruppo

Francesco invita i gruppi a portare il loro contributo, pensieri emersi, a partire dal primo intitolato "Che cosa c'è di incompatibile tra il cristianesimo e il fascismo?"

Arrigo Pallotti

La cosa che mi aveva più interessato di questo titolo era appunto una interpretazione del fascismo molto contemporanea, nel senso che in queste ore sono state date diverse interpretazioni del Fascismo, alcune più storiche, come di un fenomeno molto circoscritto storicamente in Italia in un certo periodo, fino ad arrivare a oggi, con una definizione del Fascismo molto larga che arrivava a comprendere il comunismo, l'individualismo, eccetera. Il punto che voglio semplicemente sottolineare è che, secondo me, rispetto proprio ad una definizione di Fascismo allargata e contemporanea, dal punto di vista dell'individuo cristiano, quindi non parlo di Chiesa, non parlo di Cristianesimo, ma proprio dell'individuo, ci sono alcuni temi cui converrebbe prestare un po' di attenzione: la precarizzazione del lavoro come meccanismo di sfruttamento anche per la creazione di mezzi autoritari e di controllo; e l'immigrazione legata alla dignità della persona, e quindi ancora a circuiti di sfruttamento.

Alessandra Forni

A me è piaciuto molto quello che è stato detto nel nostro gruppo riguardo a Don Milani e allo slogan "I care" contrapposto all'individualismo e al menefreghismo, perché pone chiaramente lontane le due posizioni. Ancora l'importanza del dare valore alla persona, contrariamente all'atteggiamento che è adesso dominante di dare poco valore agli altri e darne moltissimo a se stessi, tanto che il fenomeno dell'immigrazione viene considerato spesso come un'aggressione, non si riesce a interpretarlo come il povero che viene a bussare alla porta...

Luigi Pedrazzi

Non ho preso parte ai lavori di questo gruppo, però sento che effettivamente la riflessione che è stata fatta in questi giorni, nonché alcuni ricordi della mia vecchia età, per cui ho conosciuto il fascismo in piedi, mi portano a dire che sono tantissimi i motivi per cui un cristiano dovrebbe guardare con grande diffidenza ad una adesione al fascismo.

Mi sembra che globalmente nel fascismo ci sia stato un uso della violenza che ha pagato, ha dato risultati politici molto notevoli, perché non c'è dubbio che se non avessero menato botte col manganello, con olio di ricino, eccetera, una parte, non grandissima ma abbastanza consistente del paese sarebbe stata sufficiente a tenere in rispetto le squadre. Le squadre fasciste sono state una cosa reale, grossa, più in certe zone dell'Italia che in altre, ma c'è stato comunque un uso terribile della violenza per tacitare gli oppositori, e anche, per ottenere dei risultati che non si riuscivano ad ottenere sul piano sindacale. A questo proposito ci sono delle testimonianze molto interessanti. Per esempio suggerisce il libro di Lussu "Marcia su Roma e dintorni", di conversazioni nelle quali le persone erano profondamente indispettite che le donne prendessero dopo la guerra 60, 80 lire al giorno. Sarebbe stato più giusto ritornare a pagarle 14 lire come prima della guerra, e si sono serviti delle squadre per ottenere delle prestazioni e dei contratti cambiati. C'era in atto tutta la tensione che la guerra lascia, ma c'è stata una accettazione enorme della violenza fisica sui propri vicini. Noi adesso siamo un po' preoccupati di come trattiamo lo straniero e l'extracomunitario ma bisogna dire che sotto questo profilo siamo ancora a un livello di civiltà altissima rispetto a quello che abbiamo rivelato di essere come italiani, ahimè, in modo particolare in Emilia e in Toscana. Qui il fascismo agrario prima e poi quello industriale è stato molto feroce e molto pronto ad accettare le violenze degli arditisti, persone un po' dannunziane, poche migliaia, pagati, (perché erano a libro paga delle associazioni degli agrari e degli industriali, loro e i loro giornali), che ricevevano le armi dalla polizia, che non erano mai perseguitati.

Ecco, di fronte a questo uso della violenza, la reazione morale è stata nulla,

ed ha funzionato moltissimo sulle persone che nei primi tempi reagivano e dicevano “il fascismo è una forma dispotica ed autoritaria e non possiamo accettarlo” e si professavano antifascisti; questi si sono rassegnati e piegati davanti alla violenza fascista, unita alla debolezza della monarchia e a tutta una serie di errori... (la marcia su Roma non è stata fermata da nessun ordine pubblico, lo stesso Badoglio aveva detto “datemi 48 ore di tempo e il fascismo lo riduciamo a niente, perchè è tutta una buffonata...”). Certamente la guerra aveva introdotto degli elementi degeneranti: stare tanti anni nelle trincee, vedere morire, il culto della violenza che gli intellettuali, in modo particolare D’Annunzio avevano sostenuto... se si pensa che il grosso della popolazione, cristiani, socialisti erano stati pacifisti, non avrebbero voluto fare la guerra, si deve dire che la guerra è stata imposta a questo paese con un colpo di stato. Il primo colpo di Stato è del 1915: il Parlamento è stato chiuso perché non c’era una maggioranza. Ma il Re, la destra economica e i partiti di destra di fronte alle cosiddette “radiose giornate del maggio” hanno portato l’Italia in guerra. Forse sarà stato anche bene, necessario, non so. Mio padre per esempio era stato un interventista, ha combattuto sul Piave. Io sarei stato più con Giolitti e col Papa a dire che era meglio non farla la guerra e semmai trattare e trovare delle soluzioni. Quello che è sicuro è che l’Italia tra il ’20 e il ’29 ha accettato che il metodo dell’olio di ricino, del manganello fosse una cosa legittimata, dal fatto che appunto il Re sopportava, i vescovi, tutto sommato, vedevano attenuato il pericolo bolscevico, perché non c’è dubbio che la paura del ’17, quella della rivoluzione comunista con tutto quello che aveva dato di immagine e rappresentazione fosse stata più attenuata. Credo perciò che bisogna attrezzarsi per non lasciarsi sedurre da uno strumento vincente, da un comportamento vincente, se non si è attentamente riflettuto che cosa fa vincere questo comportamento; adesso evidentemente in Italia è inimmaginabile che noi ricorriamo alla violenza fisica per ottenere dei risultati, e questo per certi aspetti è un elemento di orgoglio e di soddisfazione, ma se una superficialità, un accecamento, un’incapacità di giudicare si forma tra noi, e si forma con strumenti più leggeri del manganello e dell’olio di ricino, non so se questo possa dirci, consolarci che siamo comunque migliori. Ho paura che la mancanza di riflessioni che negli anni ’20 ci furono di fronte al fascismo, e negli anni ’30 di fronte alle persecuzioni ebraiche, sia oggi nei tipi di silenzi che noi compiamo di fronte a comportamenti che hanno dei risultati politici rilevanti... Pensate che noi prendiamo sul serio l’amare il nemico, invece in quel momento veniva mostrato che si poteva picchiare per le strade delle nostre città le persone che la pensavano diversamente; non c’è faida nei confronti degli extracomunitari, paragonabile a quello che hanno visto i nostri progenitori, i nostri nonni. Questa cosa è stata digerita e anche, diciamo

così, la preoccupazione dell’antifascismo è molto legata ai temi della Resistenza, alla lotta contro il tedesco invasore che, sì, sono anche giusti, ma secondo me il silenzio di fronte alla violenza interna di italiani su italiani, per persone che facevano rivendicazioni magari non giuste, che andavano contrastate, è stato intollerabile.

Non aveva torto il povero Giolitti nel dire “io non chiamo i carabinieri per disoccupare le fabbriche, se la vedano loro, le parti sociali si incontrino, si vedano...”. Pareva un atteggiamento debole, eppure io oggi penso ancora che sia stato condivisibile. E non si deve chiamare e armare una parte privata per ottenere dei “risultati”. Questo è stato fatto e non ci sono stati molti italiani che si sono opposti; nell’Università poi, quando è venuto l’obbligo di aver la tessera, sono stati otto i professori universitari che si sono dimessi pur di non accettare il coinvolgimento con il regime fascista, e credo che anche nelle nostre famiglie ci sia stata troppa acquiescenza. Con Ada si parlava del fatto che io sono stato all’asilo fascista, ho già confessato di avere vinto un premio dicendo benissimo del Duce. Ada ha delle fotografie con tutta la famiglia in divisa fascista, erano sette o otto, c’era un premio, probabilmente erano tutti in divisa da balilla e da avanguardisti, e non c’è stato nessun fastidio. Adesso leggendo certi libri e sentendo il professor Tranfaglia viene un certo fastidio, ma quanti anni dopo? Cinquanta, sessant’anni dopo. Io mi raccomanderei: facciamo una riflessione sul fatto che può darsi che fra venti o trent’anni ci venga vergogna di come siamo stati acquiescenti in questi anni, non perché si deve allora armare le mani, ma fare qualche cosa di reazione un po’ più forte di quella che facciamo, altrimenti scivoliamo su strade molto brutte. Quindi che cosa non possono far i cristiani: dormire di fronte ad una violenza esibita e vantata come produttiva di grandi risultati.

Giovanni Nicolini

Io non sono d’accordo che si possa dire che oggi la comunità cristiana è messa così; secondo me, quella che c’è, piccola, è una delle pochissime realtà che ha una possibilità di vigilanza, se s’intende comunità cristiana a livello delle nostre più modeste esperienze parrocchiali posso dire che sono sicuramente tra le parti migliori della società. Non riesco a capire quali altre aggregazioni in questo momento ci siano che con forza pongono un discorso come quello che si pone qui, per esempio, in queste ore. Si capisce che il fascismo mette in una grandissima tentazione la gerarchia per due motivi: primo perché dice una bugia, cioè dice d’essere conservativo, mentre è eversivo. Uno dei danni più drammatici della vicenda nazista è stato l’incontro tra il führer e il cardinale arcivescovo di Vienna il giorno in cui il führer è entrato con le truppe d’invasione in Austria; questo vescovo potentissimo

era certo che in realtà tutto quello rappresentasse una grande garanzia di continuità per la Chiesa, per le tradizioni profonde della gente. E il führer fu così forte da deriderlo sfacciatamente in quel colloquio dicendogli: “no, noi siamo qui per distruggere tutto, per distruggere voi”. Apertamente non dice di essere una forza eversiva, quindi seduce molto i vertici conservatori che pensano di poter dire “ci mettiamo d'accordo noi intorno ad un tavolo, siamo i capi”.

Però in realtà la comunità cristiana come tale sopravvive in percentuale piccolissima, il 5% della popolazione in Emilia, però un'aggregazione viva; io ributterei il gioco dicendo che in una comunità cristiana come Bologna c'è una certa disparità tra il coraggio del clero e una certa inerzia del laicato. Nel mio rapporto con le associazioni laicali del cattolicesimo, da una parte l'Agesci, dall'altra l'Azione Cattolica, ho avuto veramente una certa difficoltà. Se penso come l'Azione Cattolica è stata protagonista in modo forte proprio nei tempi della Resistenza, di una certa reazione, di come ha preparato gli uomini politici del futuro e come oggi invece sia una realtà molto assente in questo senso! Molto, bisogna dire, tributarie della cultura dominante e questo mi impressiona. Quindi c'è semmai una certa disattenzione, dovuta anche alla sfiducia nella politica, al fatto che tante cose sono naufragate in disillusioni tremende, ma la mia speranza è che molte parrocchie provino ad impostare la formazione delle nuove generazioni non attestandosi alle interpretazioni cristiane della vita personale e comunitaria, che è già moltissimo, perché di solito non si fa neanche quello, ma formare anche politicamente, cioè fare l'ultimo passaggio, che è quello che confronta il cristiano con la società civile, e lo pone al di fuori della comunità cristiana, con donne e uomini che hanno diversi punti di riferimento di pensiero e d'impostazione, e lì bisogna discutere il progetto politico: sugli ospedali, sulle scuole, sui vecchi, sugli stranieri, eccetera. Ho l'impressione che in questo momento, tutte le associazioni anche di adulti, anche di laureati cattolici, si ritirino in forme di devozione, più che mettersi in un impegno. Mi auguro che la comunità cristiana possa lavorare, se si pongono dei progetti e dei programmi la comunità è pronta a lavorare; credo che sia una forza buona da incontrare, vale la pena, quindi andate ad incontrare i cristiani, provate a fare delle proposte di lavoro, di studio. Questo a me oggi sembra molto importante, urgente. Importante è riprendere una certa predicazione cristiana da parte dei laici. Bisognerebbe per esempio riprendere certe modalità di Dossetti in consiglio comunale, certe modalità di sindaco da parte di La Pira, cioè un certo coraggio di esposizione e proposizione di quello che per noi è assolutamente irrinunciabile nel progetto politico. Questo oggi va fatto molto, quindi esaminare l'estate prossima le radici non cristiane del Fascismo, le radici anticristiane del Fascismo è estremamente importante.

I due temi che Arrigo faceva un po' emergere sono punte di iceberg di problemi enormi, sul significato dell'individuo, della comunità, è lì che bisogna battere. Queste sono cose importantissime, quindi bisognerebbe preparare benissimo la settimana dell'estate, cercando di cogliere molto bene il ventaglio dei problemi nei quali in modo più evidente si vede che la risposta che viene dalla cultura e dalla ideologia fascista è opposta. Noi stiamo battendo una via incostituzionale, perché essendo una Repubblica fondata sul lavoro noi consentiremmo che ci sia un riconoscimento della cittadinanza legato al fatto che uno lavori, adesso invece è stata capovolta la situazione: la cittadinanza e il lavoro sono stati completamente sganciati, per cui si lavora qui, ma come straniero, e se non lavori vai via. Questo è proprio un abbruttimento del dato costituzionale. Ecco su queste cose bisognerebbe poter riflettere con attenzione.

Corrado Moretti

Mi sembra importante che siano stati analizzati, accanto ad elementi storici, eventi ed elementi culturali, perché ci fanno capire che forse questa rilettura del fascismo è uno dei compiti principali perché in altre situazioni storiche, attraverso varie traiettorie, possono riprodursi e riproporsi a noi in altri contesti, in altre vesti, in modo però molto insidioso. E' stato molto interessante anche un discorso sulla cultura odierna che si presenta come libertaria e genera il suo opposto, cioè una forma di totalitarismo terribile. Si parlava una volta di tolleranza repressiva, ma penso che considerazioni del genere siano importanti. Volevo aggiungere ancora, in correlazione con certe cose che sono state dette, che mi sembra importante il discorso di radicalità etica, cioè che ogni critica al fascismo diventa anche una forma di autocritica esigente per cui l'antifascismo non è una specie di bandiera, un arruolarsi in una certa parte buona, ma proprio il considerare con realismo anche tutti gli elementi di compromissione che ci possono essere da parte nostra per riuscire invece a portare avanti un'azione di liberazione, cioè non c'è un'azione di liberazione che non sia anche azione di autoliberazione, più che altro di liberazione insieme.

Antonio Ziosi

Vorrei dire qualcosa già da questa mattina, dopo gli ultimi interventi, ma che riguarda precisamente il nesso suggerito dal professore tra politica ed etica; e cioè che quanto dice Giovanni sul recupero, diciamo più evangelico, più cristiano nel fare politica per tutti quanti i cristiani mi sembra certamente una cosa auspicabile, ma molto posta sul piano delle idee piuttosto che concretamente realizzabile. Quello che in realtà secondo me basterebbe è una cosa non da poco: una certa coscienza delle regole, una coscienza

democratica. Soltanto che, come veniva detto dal professore, l'Italia corre forti rischi su questo versante, perché, oltre ad avere una esperienza unitaria e democratica molto breve, ha anche vicende storiche che la segnano riguardo alla negazione di coscienza di stato democratico. E' chiaro che molti paesi occidentali adesso sono governati in modo che neanche a noi piace troppo, però, in quei casi, secondo me, i rischi di cadere in certe trappole, come quelle che noi sperimentiamo in questi anni, sono molto più lontani. Quello che mi preoccupa è che viene ad imporsi come superiore, chi, mancando il senso delle regole, le viola spudoratamente, facendosi quasi aggressore delle stesse regole costituzionali. Se invece si recupera una coscienza della legalità e del rispetto democratico si è molto più tutelati da forme incipienti di totalitarismo, come quello a cui noi assistiamo oggi. Inoltre è molto più difficile trattare adesso con le coscienze politiche della gente rispetto a dopo la guerra; non so se è per colpa di un certo lassismo nella formazione che purtroppo è seguito anche ai migliori intenti formativi degli anni '68, però è questo il punto vitale, anche di protezione, verso pericoli del genere.

Bruno Magatti

Faccio anch'io un'osservazione, ascoltando l'intervento suo e quello di don Giovanni, che in qualche modo rappresentano la città di Bologna, forse l'Emilia. Noi siamo in una realtà diversa. Siccome io faccio attività politica nelle istituzioni da molti anni, nella città in cui vivo, Como, ho vissuto e sperimentato anche nel mondo cattolico un sostanziale abbandono, una solitudine molto marcata, perché in realtà il mondo cattolico, quello istituzionale che privatamente continua ad avere relazioni con me, poi pubblicamente questa cosa in realtà l'abbandona. La scelta è quella dell'indifferenza, della distanza, del distacco oppure di una partecipazione esplicita di supporto e di sostegno a quella parte del mondo cattolico che sostiene l'attuale maggioranza. Attualmente il sindaco è un personaggio espresso dalla Compagnia delle Opere, e da questo punto di vista io credo che sarebbe interessante riflettere su come il mondo cattolico, o meglio una espressione del mondo cattolico, interpreta il suo ruolo politico e pubblico.

Io tento di crescere, di alimentarmi a livello di stimoli di riflessioni e di competenze per poi condividere però con altri un tratto di strada, e questo probabilmente dentro la Chiesa, come istituzione, è comunque visto con sospetto. Questo lo devo dire, perché credo non sia un'esperienza solo mia, ma la percezione che nel momento in cui tu fai un discorso laico, costruisci esperienze, movimenti in cui sei con altri, immediatamente perdi quasi un'affidabilità. Quando si fa politica ci si schiera, si è da una parte, si esprimono dei voti, si portano dei contenuti. In realtà le forze politiche cattoliche al

governo hanno bisogno di rappresentare un teatrino, continuare a far credere ai cittadini che dentro a questi percorsi c'è la rappresentanza delle istanze anche dei credenti. Allora voi capite che uno dice: "non è possibile che siano tutti da un'altra parte, sono i miei colleghi, sono persone con cui parlo, sono persone che vengono in Chiesa con me". Quello che diceva don Giovanni stamattina secondo me era estremamente giusto: in questo momento manca completamente una proposta. Abbiamo una classe politica che è venuta fuori, dobbiamo dirlo, dai partiti che hanno una loro storia che si è molto omologata. È chiaro che come credente non posso che essere un "precario" nella storia, ma lo sono in un'altra maniera. Perché nessuno dice niente sul fatto che oggi non ci sono le condizioni perché dei giovani possano con un po' di ottimismo e di speranza lanciarsi nella vita, come per altro ho fatto io, che mi sono sposato giovanissimo ma senza nessuna paura. Invece capisco che ora c'è questa paura. Questa paura da dove nasce? Dal fatto che non c'è sicurezza di nulla, per cui tu magari fai sfiorire una passione, un innamoramento, lo fai sfiorire dentro un fidanzamento allungato e tirato fino all'ossesso e in cui poi la vita matrimoniale comincia. Ma comincia con quali obiettivi? Queste cose a me sembrano gravissime, sembra che non si faccia nulla. Trovar casa in una città come Como è quasi impossibile. Eppure esistono enti che sono amministrati anche da credenti che hanno alloggi completamente vuoti, e vengono mantenuti vergognosamente tali piuttosto che affittarli e metterli a disposizione a prezzi accessibili a persone che hanno difficoltà ad accedere alla casa. Queste sono cose gravissime, eppure la fatica è continuare a coinvolgere e trovare modo di stabilire quelle relazioni che consentono poi alle persone di capire che c'è speranza, c'è prospettiva.

Francesco Scimè

Rimanendo nel discorso del rapporto tra il cristiano e il Fascismo, a me sembrava che ci fosse una incompatibilità radicale, soprattutto pensando alla festa del Natale che stiamo celebrando, la glorificazione della debolezza di Dio, di un Dio che si fa piccolo e debole. Ho come l'impressione, anche se io non ho avuto un'esperienza personale diretta del Fascismo, che il Fascismo sia invece un'esaltazione di ciò che è forte, grande. Come dice quel salmo "Dio non si compiace dell'agile corsa dell'uomo, ma si compiace di chi lo teme". Nei salmi c'è molto questo contrasto, tra il ciò di cui Dio si compiace e ciò di cui l'uomo nella sua mondanità si compiace. Quindi in questo senso è vero il discorso che ho sentito accennato anche questa mattina sul Fascismo in qualche modo elemento naturale, istintivo, presente in ogni cuore umano. Quindi non certo una parentesi storica ormai superata ma una parte di noi sempre da vincere. In questo senso poi, con-

cretamente, nella situazione di oggi io mi ritrovo molto in quello che diceva il nostro relatore quando affermava che certo è molto difficile pensare che si possa ripresentare il Fascismo nelle forme in cui l'abbiamo conosciuto noi oggi. Però c'è uno scontro in atto, diceva, tra due modelli di civiltà, una fondata sull'uomo, sull'attenzione ai valori della persona, l'altra invece su delle forze che premono nella direzione della efficienza, del profitto. In questo senso indubbiamente il problema c'è ed è abbastanza grave, io nel piccolo della mia professione lo sto vedendo nel corso di questi decenni, lo spostamento di tutto il mondo della Sanità da un servizio sanitario alla aziendalizzazione della Sanità; si vede molto, e quindi tutto il problema del posto che non occupa più il malato, il paziente, casomai l'avesse mai occupato, l'importanza invece, il primato di altri criteri nella gestione della politica sanitaria, quindi il posto dei vecchi, degli handicappati, dei piccoli in generale... sono tutti discorsi molto delicati in cui la società Italiana, e mi sembra anche quella nordeuropea, corre moltissimi rischi.

Giovanni Nicolini

Io voglio riprendere un momento il dibattito per precisare che il discorso e il livello di cui parla Bruno è troppo alto, quindi necessariamente di pochi, di chi si occupa di politica attivamente. Adesso la cosa che si può fare più forte in direzione antifascista invece è la partecipazione politica viva di ogni cittadino, di una suora come di un avvocato. Penso anche al problema di mettere o meno qualcosa di riferibile alle radici cristiane nella Costituzione Europea, perché certamente tutto è molto delicato e difficile da dire: eppure ogni europeo è un cristiano, un cristiano molto diminuito, è un cristiano che secoli di laicizzazione stanno portando probabilmente in una fase postcristiana, ma tutte le cose migliori del laico sono tutte cristiane. Questo bisogna averlo chiaro in testa. Dalla grande eresia ebraico-cristiana che è stato il marxismo, poi risalendo indietro a quel grande evento che è stata la Rivoluzione Francese, che è stato un grande grembo materno dell'Europa attuale, tutte queste cose sono tutte rigorosamente ricavate dal cristianesimo. La concezione che noi abbiamo dello Stato, della Nazione, della famiglia, della scuola, dell'ospedale sono tutte rigorosamente cristiane. Può essere bellissimo pensare che siano in modo così forte diventate nostra cultura che oggi un europeo non ha nessun bisogno di avere la fede per amare certi valori. Però bisogna rendersi conto, proprio in direzione antifascista, che questo nostro interlocutore altro, normalmente oggi è esposto ad una grande debolezza.

In ogni caso il nostro interlocutore normale bisogna pensare che è una persona estremamente esposta, malgrado il suo essere europeo, ad avventure deteriori, perché porta avanti una cultura di cui però non ha più le ragioni, le

radici. Questo è il grande problema. Però quello che mi interessa moltissimo è questa politica da fare ogni giorno dove si è. C'è una condizione essenziale, però, per questo fare politica dove si è, che bisogna completamente abbattere la categoria del nemico. Se noi vogliamo muoverci in uno spazio in cui fare politica significa che consideriamo la relazione con l'altro, in ogni caso, di estremo interesse, di estrema utilità, per capire il suo pensiero, il suo programma, per esporre il nostro pensiero, il nostro programma, per trovare delle linee di congiunzione, per individuare la positività anche di piccolissime affermazioni di chi politicamente sarebbe l'avversario, allora questa categoria del nemico va abbattuta in modo rigorosissimo. Altrimenti non si può instaurare la categoria originaria della politica come corresponsabilità nella polis, non c'è niente da fare, si continua a ricostruire il muro di separazione. Se noi vogliamo oggi muoverci nella direzione di una politica antifascista dobbiamo cominciare a farlo soprattutto nel lavoro che facciamo, nel collegamento tra il lavoro e la politica, nel territorio, lì dobbiamo con tutti tessere dei progetti e dei programmi. Bisogna ricordarsi che la politica è la realtà dei piccolissimi passi, altrimenti continua ad ammazzarsi di ideologia, invece bisogna sfidare qualunque persona, proponendo progetti insieme, instancabilmente. Se per mettere un tetto sulla testa a venti persone che non ce l'hanno bisogna fare una cosa che però non corrisponde all'idea che io ho di aiutare un poveretto, ma stasera bisogna mettergli un tetto sulla testa, bisogna farlo. Bisogna puntare su quello che largamente ci unisce, non sul frammento che ci divide. E questo lo possono fare solo persone che, seguendo il suggerimento di don Giuseppe che stamattina don Francesco leggeva, hanno un rapporto così forte con la struttura centrale del Cristianesimo, che è la persona del Signore, che si accorgono continuamente che non c'è nessuno estraneo al Signore. Non c'è nessuno, non esiste una persona che è estranea. L'avete trovato? Perché la persona qualche volta piange, qualche volta ha fame, ha desideri, ha paura. Questo Cristo lo condivide. Non c'è nessuno che è nostro nemico, tutti sono nostri fratelli. Questa categoria culturale è completamente assente. Solo noi oggi siamo in grado di farla riemergere. La caduta del grande partito cattolico, deve essere questa grande occasione. La nostra diaspora totale, il potere camminare con tutte le cattive compagnie possibili, questo è importantissimo oggi, non possiamo lasciarci troppo invischiare in una parte fino a metterci dietro una bandiera. Dobbiamo solo confrontare progetti. Questo mi pare che dovrebbe essere la nostra lotta quotidiana, perché è solo questo che ci impedisce di essere rapiti da questi signori che non vogliono più neanche che paghiamo le tasse, così proprio non siamo più niente; invece abbiamo dei diritti e dei doveri da esprimere continuamente. Ciò che preoccupa della generazione che ci segue infatti è che sia già stata addormenta-

ta nel nulla, è la nostra preoccupazione, che sia già stata sedotta a ritrarsi nella sua individualità, fino a non resistere neanche nel matrimonio.

Su questo perciò bisogna che riapriamo con forza il discorso con tutti. Il Signore non accetta che noi prima confrontiamo le idee, entra sempre prima nella storia della gente, qualunque sia la sua idea, la sua ideologia. Lui vede sempre un fratello. Questo mi pare che vada più pensato.

Bruno Magatti

Quando avevo iniziato mi ero dato come motto "se qualcuno chiede di fare con te un miglio, tu fanne due", ed è una cosa assolutamente fondamentale. Io condivido questa cosa anche a livello della politica più alta, anche se però mi permetto questa correzione, pur condividendo radicalmente tutto quello che ha detto don Giovanni, alla fine dietro ci sono i disegni che ad un certo livello vanno interpretati. La possibilità poi di costruire progetti e di proporli e di stare nel confronto perennemente, questa è la grande fatica di chi sta dentro alle istituzioni, sono d'accordissimo che a priori non bisogna mai commettere l'errore di lavorare per costruire appartenenze, perché in realtà i sistemi si regolano sulle appartenenze, sulle bandiere, come è stato detto giustamente, nel momento in cui io ti ho cacciato in una appartenenza sono riuscito a convincerti che comunque tu appartieni a lui o a quell'altro e a questo punto non c'è quasi più possibilità. Anche il discorso fatto prima, che l'altro è comunque figlio del Cristianesimo, è sperimentato nelle esperienze che facciamo nel nostro movimento, che nasce inizialmente come movimento assolutamente eterogeneo di derivazioni diverse, sia nel mondo ambientalista, di una certa area cristiana, sia di un'area di sinistra non bene identificata, la cosa che si scopre è che il riconoscere questi contributi cristiani è molto più semplice, cioè tu sei più facilmente riconosciuto se ti togli ogni abito, se ti togli ogni etichetta, sei molto più rispettato. Io vado molto fiero di essere comunque molto rispettato anche da quelli che stanno "dall'altra parte", nell'estremità opposta per capirsi. Perché questo credo sia una delle cose fondanti anche del rendere vincente un percorso, magari ci vorranno moltissimi anni, però secondo me questa cosa è molto vera.

Francesco Scimè

Noi abbiamo avuto l'incontro sul ruolo dei Papi nella vita politica. Ci siamo imbattuti nella nostra quasi totale ignoranza sulla storia del '900, per cui sapevamo dire poco dei Papi se non qualche cosa, per sentito dire, di Pio XII e del suo discusso silenzio, mentre sappiamo un po' di più di Papa Giovanni e della sua influenza sulla vita politica nel senso dell'apertura, della svolta di apertura al mondo moderno, e quindi di riapertura del dialogo tra la Chiesa e tutti gli uomini e tutte le culture e quindi nella direzione della

pace e, anche per stare in questo ricordo che proprio in questi giorni stiamo facendo della *Pacem in Terris*, quanto lui dice intorno alla necessità di collaborare con tutti, anche se appartenenti a origini ideologiche diverse; senz'altro questo è stato un apporto fondamentale. Poi ci siamo anche un po' interrogati su come valutare l'attuale pontificato e così abbiamo visto senz'altro dei segni positivi sul discorso per esempio del rapporto con l'ebraismo: la visita alla Sinagoga di Roma, la visita al Muro del pianto a Gerusalemme e il discorso sulla pace - indubbiamente i suoi appelli sulla pace sono continui - e il discorso in generale del rapporto con il potere temporale, che ha permesso di prendere una posizione al di sopra delle parti, per cui non sembra, perlomeno nei suoi discorsi, che emerga un desiderio di influire sulla vita politica interna di questo o quel paese. Restano delle domande intorno, per esempio, a questo episodio della visita dei Savoia o il rapporto che ad alcuni sembra non del tutto equo che lui ha preso nei confronti dei regimi comunisti dell'Est, nel senso una grande lotta contro questi regimi, mentre forse non altrettanto forte sembra sia stata la sua critica nei confronti dei regimi di destra dell'America Latina. Sono domande che sono rimaste senza risposta.

Progetti pastorali e problemi educativi nella Chiesa italiana durante il fascismo

Guido Formigoni

Leggere quello che era il progetto pastorale di fondo della chiesa istituzione, dei suoi vertici, del magistero ecclesiastico in questa fase, in questo ventennio, mi sembra sia importante per comprendere e una serie di atteggiamenti ufficiali assunti durante quel periodo e la ricaduta educativa che questi approcci ebbero in una miriade di situazioni e di comportamenti successivi. Seguire questi luoghi educativi forti, questi temi centrali di un progetto pastorale, secondo me, aiuta a capire anche lo sbocco delle scelte di molti cristiani rispetto alle contingenze del momento; quindi la collocazione velatamente o esplicitamente politica di molte posizioni, come ad esempio, il problema dell'approccio dei credenti alla vicenda della transazione fuori del regime e della resistenza e della nascita di una prospettiva diversa dopo il ventennio. Questa è l'intenzione che vorrei comunicarvi: le strategie pastorali, i problemi educativi delicati e alcuni passaggi nodali in cui si vedono gli effetti di questa impostazione di fondo.

La strategia? Pastorale: ed è questo il punto di partenza di tutto, dato che infatti non sempre si mette adeguatamente in luce, quando si ragiona dell'atteggiamento di Pio XI e poi in parte anche dello stesso Pio XII nei confronti del fascismo. Il fascismo, in fondo, dal loro punto di vista, era un aspetto relativamente secondario di un problema più generale, di un problema fondamentale, quello di fare i conti, dal punto di vista della chiesa, con l'evoluzione storica della modernità; il fascismo, da questo punto di vista, è un accidente. Per noi ha invece una sua storia, diciamo che ha la sua legittimità, centrata sull'evento politico, e tende a leggere l'approccio ecclesiale come una risposta a quello che era un problema politico. Dal punto di vista delle strategie pastorali l'approccio non è così, non è il fascismo il problema, il problema è come la chiesa affronta la modernità; il punto fondamentale è che l'approccio alla modernità cambia esattamente in questo periodo, proprio negli anni '20, e il pontificato di Pio XI sotto questo profilo è cruciale. Si assiste ad un significativo mutamento, in parte in continuità con il classico approccio alla modernità, di tipo intransigente, ottocentesco, di condanna, di opposizione alla modernità cui si era assistito da Pio IX in poi, con un atteggiamento di contrapposizione del mito della cristianità o di una realtà tradizionale della società cristiana all'evoluzione storica della modernità.

Questa prima sintesi intransigente aveva portato ad un certo arroccamento, una chiusura della Chiesa in se stessa, producendo una separazione tra cultura religiosa e cultura laica, secolare; aveva comportato un approccio tendenzialmente negativo, maturato nel tempo anche ad opera di ambienti laicali, non secondo una riflessione di vertice, ma seguendo un'evoluzione che aveva portato ad un incrocio e a un intreccio con i problemi della modernità molto più sottile, pur rimanendo dominante un atteggiamento della negazione, della condanna, della critica. Che cosa succede negli anni '20? Questo tipo di approccio si evolve, si passa ad una prospettiva più accentuatamente di riconquista del ruolo centrale del cristianesimo nella società. Non cambia il giudizio complessivo di critica alla modernità, ma cambia la strategia che non è più solo di difesa, di negazione, di condanna ma tende a diventare più apertamente di riconquista secondo un intreccio tra alcune sottolineature teologiche, non certo del tutto nuove, ma rilanciate con forza in questi anni '20, e secondo una linea di lettura di quello che stava succedendo nella società. Le valutazioni e le riflessioni teologiche, sottolineate con grande enfasi e innovazione negli anni '20 dalla grande enciclica del 1925 di Pio XI, potremmo ricollegarle al tema del regno sociale di Cristo Signore della storia, che è ampiamente diffuso in tutti gli ambienti teologici e diventa elemento dominante, nella prospettiva di ripristinare, di dare anche forza visibile, civile, sociale, storica alla regalità di Cristo. La valutazione storica mostra che la maturazione dei tempi permette nuovamente questo tentativo, perché ci si trova di fronte un contesto nuovo: quello della società di massa, che è un evento esplosivo con la prima guerra mondiale, quando le masse hanno scoperto una loro soggettività, hanno capito di contare sulla scena della storia. Si rompe in questo momento un equilibrio tipicamente ottocentesco, quello di una piccola classe dirigente di notabili, ristretta socialmente, un'élite intellettuale che aveva governato l'evoluzione della modernità, spesso ostile, estranea, lontana dalla chiesa. La società di massa rilancia un'opportunità nuova, perché, affermare che le masse contano, significa, nelle impostazioni intransigenti, che contano le masse tradizionali, il buon popolo cattolico, il quale era stato coartato dalla classe dirigente liberale, dai borghesi, dagli illuministi, e può tornare ad essere centrale nella storia: la società di massa perciò è considerata come una nuova grande opportunità. In Italia è collegata alla crisi dello stato liberale dei primi anni '20, infatti quale altro elemento poteva dare più forza a questa prospettiva se non il crollo dello stato liberale stesso, sempre mal sopportato, accettato, dopo i tempi dell'opposizione, come dato di fatto e non certo come il miglior assetto politico possibile? La fine del liberalismo, il crollo dello stato liberale fanno intravedere possibilità nuove anche sotto l'auspicio di un rilancio, di una costruzione di un ordine più stabile, con

elementi di segno anche più autoritario, ordine in cui era possibile dispiegare meglio l'influenza sociale della chiesa e la riconquista della società moderna. Da Pio XI in poi questo è l'approccio, la strategia che durerà per quasi tutto il pontificato di Pio XII, in un contesto naturalmente cambiato dal punto di vista politico, ma non da quello del disegno storico, poiché gli elementi fondamentali saranno modificati solo in epoca conciliare. Strategia quindi di riconquista e di espansione della regalità a livello sociale e civile, con un approccio però strategico alla modernità molto più sottile rispetto al passato, nel senso non di una sua condanna totale, ma con l'idea che è possibile selezionare elementi che possono essere ricondotti ad un disegno di nuova centralità sociale del cristianesimo. L'ultimo episodio di sbandamento e di preoccupazione per la modernità era stata, all'inizio del secolo, la crisi modernista, in altre parole, l'idea che la cultura moderna si inserisse addirittura nella teologia, nella spiritualità, negli elementi cruciali della sintesi cristiana e corrodessa dall'interno la Verità. Da qui preoccupazione, condanna non solo di quelle posizioni che già c'erano, ma anche di qualsiasi cosa sembrasse un avvicinamento alla modernità. La crisi modernista, con tutti i suoi effetti anche disastrosi, è data ormai per chiusa negli anni '20, non c'è più un problema di questo tipo, il dato nuovo è che una parte della modernità si può anche utilizzare, recuperare; si "scopre" una modernità "buona" riconducibile alla strategia di nuovo innervamento cristiano della società, un atteggiamento molto più libero, disincantato, disposto ad utilizzare i mezzi della modernità. I nuovi mezzi, all'avanguardia per quei tempi, sono legati alle nuove dinamiche di comunicazione della società di massa, ai nuovi modelli di mobilitazione collettiva, all'idea che sia possibile far passare messaggi attraverso questa dimensione nuova che la società ha assunto con nuovi modelli d'aggregazione delle persone. Potremmo affermare che l'idea della riconquista passa anche attraverso l'idea di una modernità diversa, non più di un'antimodernità come era stato l'approccio intransigente ottocentesco, non è cambiato il giudizio di fondo, le categorie sono ancora quelle dell'intransigentismo, ma la strategia è molto cambiata. Questo è, secondo me, l'orizzonte che spiega l'approccio al regime autoritario e totalitario in Italia, perché la valutazione fondamentale è che il cambiamento di regime non crea un radicale problema per questa strategia di riconquista della società, basta che restino garantiti due elementi. Il primo è un elemento di non ostilità dei pubblici poteri, o meglio di apertura alla presenza della chiesa nella società, il secondo è di poter ottenere un certo spazio di manovra nella società, là dove veramente si fa la competizione per il futuro, non all'interno delle strutture dello stato, del grande progetto liberale di costruzione di un certo tipo di orizzonte civile, bensì nella società. Il rapporto di vertice non ostile con lo stato e la massima libertà di

azione nella società sono le due grandi categorie che trovano la loro espressione simbolica più chiara nel Concordato. Che cos'è il Concordato se non questo? Una specie di compromesso, di accordo di vertice, di distinzione di sfere che garantisce una legislazione non ostile o addirittura favorevole su alcune questioni e la massima libertà possibile, nella società, alle strutture aggregative tradizionali e nuove che la Chiesa opera nella sua idea di riconquista cristiana della società.

Gli strumenti pastorali in questo senso, in un orizzonte come quello garantito dall'equilibrio di vertice (equilibrio poi non sempre stabile, bensì con momenti di tensione con il regime) sono in parte tradizionali, ma rilanciati dalla nuova ottica della riconquista e in parte nuovi, questi ultimi forse sono i più evidenti, quelli anche meglio conosciuti e approfonditi: per esempio la nuova Azione Cattolica di massa, completamente diversa dal vecchio movimento cattolico ottocentesco.

Il nuovo movimento è uno strumento molto più ecclesiastico, più strettamente legato all'istituzione, non a caso quella che era un'organizzazione largamente autonoma, spesso democratica delle strutture di base, che nel movimento cattolico erano germogliate nel corso dell'ottocento, è ricondotta alla prospettiva di un controllo del vertice, dell'elezione diretta dei responsabili a tutti i livelli da parte della gerarchia. Questo nuovo strumento è frutto di una lettura delle nuove dinamiche della modernità, che garantisce la capillarità di un influsso nella società, la possibilità di raggiungere rapidamente con parole d'ordine e centralizzate, una realtà estesa e spesso anche molto diversificata. Questo voglio dire quando affermo che le nuove strutture pastorali esprimono un approccio molto più disincantato e libero alla modernità. Si valorizzano altre iniziative ed altre realtà che hanno una funzione più accentuatamente di selezione e formazione della classe dirigente, in questo senso l'iniziativa, non di vertice, di Padre Gemelli di fondare l'Università Cattolica, è valorizzata fortemente all'interno di questo disegno pastorale. Qualcuno ha detto che la Cattolica diventa simile ad un'università pontificia con l'obiettivo di formare, selezionare, costruire una classe dirigente all'altezza della gestione dei delicati meccanismi della società di massa, un approccio alla cultura moderna quindi, ma con fermissimi principi, di rigore medievalista, se si vuole citare il famoso editoriale con cui padre Gemelli apre la rivista della Cattolica prima della guerra. Non a caso in quest'ambiente si ragiona in modo spregiudicato dei problemi nuovi che la modernità pone, ad esempio dei problemi di un'economia che, soprattutto dopo la grande crisi del '29, non può più essere gestita secondo i criteri dell'economia classica; dei problemi di uno stato che sta rafforzando la sua struttura istituzionale e la sua influenza nella società, non solo in Italia, dove c'è un regime totalitario, ma anche in tutto il mondo moderno. Questo è il proble-

ma che si pone fundamentalmente: come gestire, dal punto di vista di una formazione, di un obiettivo, come quello che dicevamo prima, della ricristianizzazione della società, un dato oggettivo che è quello del nuovo stato, molto più capillarmente ed estesamente presente nella dinamica civile di quanto lo fosse lo stato ottocentesco. Questi sono i nuovi strumenti inseriti in quell'orizzonte di cui parlavamo prima, ma molto elastici e capaci di fare i conti con le nuove dimensioni della modernità; in più si aggiunge il rilancio della vecchia struttura pastorale, cui si cerca di imprimere caratteri più accentrati, efficienti, moderni. La grande infornata di vescovi settentrionali mandati nelle diocesi del Sud, nella logica pastorale di Papa Ratti, aveva questo significato: c'era in lui l'idea di una Chiesa che aveva fatto i conti in modo molto più lento, per il contesto sociale, civile con le dinamiche della modernità e aveva bisogno, in un certo senso, di una scossa di adeguamento; questa strategia riesce fino ad un certo punto, ma era stata concepita e pensata in questo orizzonte.

Nasce così il problema, perché tutto ciò si scontra con la realtà del fascismo che non è, come qualcuno aveva illusoriamente pensato all'interno dei vertici ecclesiali negli anni '20, soltanto un adeguamento autoritario del vecchio stato ottocentesco, con cui la Chiesa, bene o male, poteva venire a patti e trovare il proprio spazio di azione nella società, ma ben di più. È un tentativo di rivoluzione e di costruzione di un orizzonte totalitario di mutamento della realtà, addirittura antropologica, che ha in sé l'idea della costituzione dell'uomo nuovo fascista, l'idea di un'influenza profonda nella società. L'antiborghesismo su cui Mussolini costruisce molta della sua propaganda, soprattutto nella seconda metà degli anni '30, è una polemica nei confronti di un mondo che non si vuole adeguare alle nuove categorie della rivoluzione fascista. Sotto questo profilo anche tutta l'interpretazione storica più recente afferma che si debba prendere seriamente almeno l'ambizione totalitaria del fascismo, ormai infatti non si ragiona più secondo un vecchio schema, quello che aveva accreditato anche Renzo De Felice nella sua biografia di Mussolini, secondo cui il vero totalitarismo sarebbe stato quello del nazismo tedesco, mentre quello fascista, in fondo, sarebbe stato un esperimento molto più blando, più legato ad un autoritarismo di tipo classico, con una dittatura personale di Mussolini, ma senza avere l'ambizione totalitaria lucida e consapevole del nazismo. Questo non è più sostenibile, si può affermare che il progetto totalitario del fascismo ha incontrato ostacoli, che è dovuto scendere a compromessi, che non è arrivato a spazzar via il vecchio sistema come forse, per certi versi, il nazismo aveva fatto, tuttavia non bisogna esagerare la radicalità, l'influenza e l'efficienza del disegno hitleriano, comunque anche il fascismo di Mussolini fu un tentativo totalitario, se vogliamo usare questa espressione, coniata da alcuni

antifascisti nei primi anni '20, e fatta propria orgogliosamente da Mussolini, che la usò per primo dicendo di avere questa ambizione. Di fronte ad un'ambizione, a un tentativo di stabilire un orizzonte totalitario, tentativo via via rafforzato nella misura in cui il fascismo consolida la sua presa sulla società, bisogna fare alcune precisazioni cronologiche: dopo il '26/'27 c'è la definitiva costruzione del regime e l'abolizione di qualsiasi margine di pluralismo politico, il vero salto di qualità, in senso autoritario, avviene poi negli anni '30, con alcune misure istituzionali, con i progetti di abolizione della monarchia, mai compiuti, ma coltivati da Mussolini. Il tentativo dello stato corporativo, che si può irridere, per certi versi, dal punto di vista delle realizzazioni, aveva l'ambizione e la volontà di presentarsi come una soluzione universale davanti alla grande crisi del mondo capitalistico occidentale e al successo dell'esperimento sovietico, che era stato l'altro modo di rispondere alla crisi del capitalismo.

Il problema della chiesa a questo punto diventa più complicato. Il Concordato è uno schema giuridico al quale Mussolini ha consapevolmente sacrificato un margine delle sue ambizioni totalitarie, permettendo all'Azione Cattolica di essere un'organizzazione relativamente senza controlli. E' l'unica organizzazione tollerata, dal punto di vista associativo, nella struttura organica del regime, concessa a patto di avere in cambio quello che il Concordato gli garantiva: il giuramento dei vescovi, l'eliminazione di qualsiasi residuo del vecchio popolarismo, delle vecchie illusioni democratiche di una parte del mondo cattolico: questo era stato il lucido processo di transazione, di compromesso realizzato negli anni che vanno dal '26/'27 al '29.

La gestione di questo equilibrio è tutt'altro che semplice e dà luogo ad una serie di tensioni, di momenti critici, come la crisi del '31 nell'Azione Cattolica. Due anni dopo che il papa aveva parlato di Mussolini come dell'uomo della provvidenza, due anni dopo che il presidente dell'Azione Cattolica, Luigi Colombo aveva detto che bisognava andare compatti a votare per il plebiscito, per l'elezione della nuova camera dei fasci e delle corporazioni, che rappresentava il massimo di stabilità e di efficacia del regime che aveva dato nuovo smalto alla nazione italiana, due anni dopo questo si ha una crisi seria nei rapporti di vertice. La crisi è motivata dal fatto che le strutture periferiche del regime, prima ancora di Mussolini, cominciano a lamentare l'ampiezza dell'intervento dell'Azione Cattolica che gestisce gruppi autonomi che non si occupano solo di pietà, spiritualità e devozione, ma parlano di professione, di lavoro, di società, rischiando di fare concorrenza al tentativo di pensiero unico del regime. Allora iniziano le violenze, le chiusure delle organizzazioni dei circoli giovanili, e deve ripartire una delicata diplomazia di vertice per portare ad una azione diplomatica di ricucitura che conduce ad un compromesso nuovo, nel settembre del '31; si permette la riapertura

dei circoli, ma nello stesso tempo si aumentano i controlli e le limitazioni, si crea una gerarchizzazione ancora più netta nelle strutture dell'Azione Cattolica che sono ricondotte all'interno delle diocesi, riducendo così i poteri degli organi azionali. La crisi del '31 è simbolica del fatto che il compromesso di vertice con il regime per ottenere di dispiegare la propria forza nella società non si rivela per niente semplice. Negli anni '30 si continua secondo questa prospettiva, alternando un braccio di ferro con momenti di esplicito consenso, di inserimento convinto dei vertici della chiesa nel consenso prevalente al regime, con altri di tensione e di crisi, che non raggiungerà più l'intensità di quella del '31, pur tuttavia non secondari. Nel '38/'39 si assiste ad un altro momento di tensione sull'Azione Cattolica allo scoppio della guerra e, prima ancora, al momento dell'asse Roma-Berlino, l'alleanza cioè con il regime nazista tedesco che prima del'36 non era completamente scontata, ma che poi viene perseguita con decisione da Mussolini.

Nella cultura cattolica prevalente, nello stesso ambito dibattito di questo periodo, il nazismo è sempre visto come un elemento totalmente diverso dal fascismo, un'eresia pagana ed antiromana, come la definisce Schuster in un'omelia in Duomo, si nutre un sospetto molto più forte nei confronti del nazismo e l'alleanza che si crea dopo il '36, che diventerà stretta fino alla guerra, è un elemento non visto con favore dai vertici ecclesiastici. Fondamentale però rimane un approccio di compromesso politico, per ottenere spazi di autonomia sociale, difficilmente stabile proprio per la contrapposizione dei due modelli, che potremmo definire ambedue totalitari: il modello fascista e il modello ecclesiale della riconquista sociale della società, inteso in senso totalitario come influenza sulle coscienze e di guida esplicita dei meccanismi civili.

Cercherò adesso di identificare quelli che sono, secondo me, alcuni meccanismi educativi delicati che spiegano una serie di scelte prevalenti nei percorsi individuali diversi manifestatisi all'interno della chiesa. Posso individuare due punti nodali.

Il primo è: *quale messaggio e quale strategia educativa si perseguiva nei confronti della sfera istituzionale politica, in questa nuova mobilitazione per la riconquista cristiana della società, come si vedeva e come si educava a comprendere la sfera istituzionale e politica.*

Conta molto ed è anzi rilanciata la tradizionale impostazione dei rapporti tra Chiesa e Stato, tra cristianesimo e poteri civili che andava sotto il nome di rispetto dei poteri costituiti, una volta che fossero poteri legittimi, senza una preferenza per la loro forma. In questi anni è rilanciata ampiamente la teoria dell'indifferenza nei confronti dei regimi politici, una volta che fossero fatti salvi i principi del diritto naturale e del rispetto dell'autorità ecclesiale. Que-

sta è una tesi largamente diffusa, che neppure la stagione del popolarismo era riuscita a scalfire del tutto, né il disegno convintamente democratico di Sturzo, che pure aveva portato all'approdo di un orizzonte democratico una parte consistente del mondo cattolico. Una volta chiusa la stagione popolare, con il contributo della stessa gerarchia ecclesiastica, che si distacca negli anni della crisi tra il '22 e il '25 da questa prospettiva di Sturzo, ritorna in vigore quel discorso fondamentale, nutrito da una certa lettura, soprattutto delle pagine di San Paolo sul potere, che portava ad una forte accentuazione del rispetto delle autorità politiche qualunque esse fossero, fatti salvi casi eccezionali di cui parlavamo prima. La revisione di questa prospettiva, al livello di magistero ecclesiastico, comincerà lentamente solo con Pio XII, in un radio messaggio del'44, nel quale per la prima volta comincia ad affiorare l'idea che non tutti i regimi politici sono esattamente uguali, che la democrazia, con una serie di cautele e di attenzioni, forse risponde meglio alla struttura dei diritti della persona umana. In precedenza questo discorso era molto diffuso e permise, quindi, ampie sfere di acquiescenza e di accettazione del regime, il quale, dal suo punto di vista, mostrava una certa legittimazione, secondo i meccanismi costituzionali, anche se sappiamo che lo Statuto Albertino era stato stravolto fortemente dall'interno, ma, formalmente, non era stato messo in discussione. Questo discorso sulla legittimità dell'autorità politica giocherà poi un ruolo molto diverso nel'43, quando ci sarà il crollo del regime, non motivato da qualche opposizione o sollevazione della società, ma da una soluzione scaturita dall'interno; la famosa notte del Gran Consiglio del Fascismo in cui Mussolini va in minoranza, il re prende fiducia e si permette di convocare Mussolini e di dire che egli è dimissionario e che sarà lui, lo stesso re, a sostituirlo con un altro capo di governo e si assiste all'implosione del regime di fronte all'evidente sconfitta militare nella guerra.

Il meccanismo della fedeltà ai poteri legittimi, da quel momento in poi, gioca molto a favore della continuità dello stato monarchico, del governo badogliano, del governo del sud e questo spiega perché la Repubblica Sociale del nord è percepita come una creatura del tutto estranea a questa legittimazione formale e ottiene assai meno credito nei confronti di questo tipo di cultura. Però, sotto il tema dell'indifferenza per i regimi politici purché legittimi, c'è, in realtà, una svalutazione fondamentale della politica, e l'idea tipicamente ottocentesca, intransigente ma di lunghissima portata, che la società potesse autoorganizzarsi, potesse fare a meno della politica, potesse, per le cose che veramente contavano, una volta lasciata libera di auto organizzarsi, anche prescindere dalla dimensione politica, soprattutto di quella moderna, che è la dimensione non dell'autorità che garantisce l'ordine, ma della lotta politica, della divisione in partiti, della contrapposizione di modelli di

società, cose ritenute tutte molto problematiche per l'ordine del corpo civile. Quindi indifferenza ma svalutazione della politica, tesi dell'autonomia dell'organizzazione della società e forte accentuazione, in questo senso, del discorso nazionale: la società che si organizza è nazionale e nell'educazione dell'azione cattolica, in questi anni, conta tantissimo il richiamo nazionale. La nazione è il corpo, esistente nei secoli, in cui il popolo si esprime nella sua organicità ed è una nazione intesa come profondamente cattolica. Quando mi sono messo un po' a studiare questo argomento in questi anni, mi sono stupito della diffusione enorme di questo tipo di cultura, la cui ascendenza fondamentale è ottocentesca, ma che perdura moltissimo in questi anni, l'idea cioè che la società si organizza in una nazione, e questa nazione ha un rapporto originario, sorgivo con la religione. Veniva così ripresa a piene mani la teoria ottocentesca di Gioberti, secondo il quale l'Italia nasce come nazione perché esiste il papato, che è un principio universale, stabilito in Italia, e che ha dato all'Italia la possibilità di nascere come nazione. Questo pensiero era coerentissimo a tutto il discorso precedente, la riconquista cristiana della società è la riscoperta della vera nazione cattolica che fa parte del popolo e delle sue radici profonde e che era stata tradita da un'élite illuminista, che aveva deviato momentaneamente, ma che, in questo momento, possiamo finalmente pensare come una parentesi superata. Il tema nazionale è decisivo e porta a giudicare positivamente il fascismo, quando il fascismo rafforza la nazione, quindi, l'impero, nel '36, la conquista dell'Etiopia è un tema che nel mondo cattolico trova ampissimi sostegni e giudizi positivi perché l'Impero è, in qualche misura, un grande tema di rafforzamento del prestigio nazionale e, tra l'altro, cosa non secondaria, dell'influenza di questa nazione sulle altre nazioni.

Quindi è un complesso di dimensioni educative fondamentali che spiega l'adesione al regime, il consenso più o meno passivo, più o meno esplicito e che spiegherà, in seguito, anche la presa di distanza, l'allontanamento, la deriva di alcune persone, di alcuni credenti su posizioni antifasciste o addirittura antifasciste. Molti dei giovani, che poi si impegneranno nella resistenza, avevano plaudito all'impero nel '36. Paolo Emilio Taviani, personaggio di cristallino spessore antifascista dal '43 in poi, era stato un convinto sostenitore dell'impero, della politica corporativa del fascismo negli anni '30, perché questo era un metodo di rafforzamento della nazione. Quando poi il fascismo con la deriva della guerra, con l'alleanza perduta con Hitler, con le illusioni di costruire una guerra parallela, con una subordinazione totale alla Germania, porta la nazione italiana alla sconfitta, allora la nazione va riscattata e si deve uscire dal fascismo per riscattare la nazione. Cito Taviani ma si potrebbe citare Teresio Livelli, martire della resistenza nei campi di concentramento, anche lui era stato, fino alla fine degli anni '30, un convinto

sostenitore del regime in quest'ottica fondamentale politica, che esprimeva una cultura e un modello educativo ampiamente diffusi.

Secondo aspetto di questa strategia educativa: *il tema della formazione totalitaria, cioè l'educazione cristiana è totalitaria, è un'educazione che deve riguardare tutti gli aspetti della vita, che deve allargarsi dalla dimensione spirituale, morale alla dimensione civile.*

Come è espresso questo discorso nella prassi educativa di quest'epoca rispetto soprattutto alle giovani generazioni? Da una parte il totalitarismo porta ad una forte accentuazione degli elementi gerarchici e dell'obbedienza, non c'è dubbio che quella è una Chiesa molto più gerarchica che non quella dell'inizio secolo o quella della fine dell'ottocento, è dominante l'idea di un magistero capace di risolvere tutti i problemi, l'idea di un compito del fedele laico di essere suddito della Chiesa, come diceva il cardinal Gasparri nel suo catechismo del 1925/26, e di essere un milite dell'esercito cristiano. C'è una forte sottolineatura degli elementi di gerarchia e di obbedienza, ma anche, e questo si tende a trascurarlo, una forte sottolineatura della necessità di creare personalità forti, autonome. La prassi educativa dell'azione cattolica è tutta giocata su questa assunzione di responsabilità, di autonomia del credente nei confronti della propria fede, della propria responsabilità pubblica. Questo voleva sottolineare anche l'aspetto più duraturo della polemica sul tema della purezza, che a volte veniva banalizzata, legata ad una certa sessuofobia di maniera, mentre voleva significare qualcosa di più profondo, trasmettere l'idea dell'integrità morale della persona, della sua solidità anche interiore. Questa idea viene poi ampiamente estesa negli anni '20 e '30 anche all'orizzonte femminile, mentre tradizionalmente l'approccio educativo alla donna, nell'orizzonte ecclesiale, era un approccio tendenzialmente di acquiescenza, di rispetto dei ruoli precostituiti, di un tradizionalismo spinto addirittura all'estremo: il lavoro extra domestico femminile era stato visto come un flagello per molti decenni, negli anni '20 e '30 invece questo discorso comincia ad estendersi. La gioventù femminile dell'Azione Cattolica sotto questo profilo ha segnato un passaggio di grande importanza, spesso sottovalutato, sostenendo l'idea che questa autonomia, questa forza di volontà, questa capacità di assumere le proprie responsabilità potesse anche essere del ruolo sociale della donna, e ha rafforzato la polemica di mons. Oliati contro "il conigliamo", cioè contro tutte le debolezze nell'affermazione della propria fede. Aggiungiamo a questo tema delle personalità forti, un certo spazio all'interno della nuova pastorale educativa assegnato ad un più diretto e anche genuino incontro dei singoli, anche laici, con le fonti della vita della fede: questo è anche il momento in cui all'interno di questa pastorale, che abbiamo tracciato in termini un po' militari e spesso anche un po' verticistici, si aprono però spazi nuovi legati al

movimento biblico, all'inizio del movimento liturgico, a innovazioni poi che saranno percepite come acquisite, a livello di vertice, molti decenni dopo, ma che in realtà cominciano a strutturare la vita di giovani generazioni. Così un certo cristocentrismo spirituale, un certo distacco e una certa polemica verso il devozionismo tradizionale, verso un certo pluralismo un po' soggettivista e magico, attribuito spesso alle forme della fede tradizionale, si collegano ad un orizzonte, in cui, assieme all'idea dell'esercito del Papa c'è anche quella di una forte autonomia e interiorizzazione dei motivi della fede. Questo è importante per spiegare una serie di percorsi e di esperienze negli anni della guerra, negli anni cruciali del crollo del regime e della resistenza, perché molte persone arrivano a maturare posizioni di tipo critico ed esplicitamente antifascista, non in base ad una riflessione politica, né dottrinale, ma per un rigetto morale e per un'assunzione delle proprie responsabilità nei confronti della carità vissuta e intesa come primato nella propria vita.

Così si sa interpretare con consapevolezza l'approvazione che il regime fa nel '38 delle leggi razziali; queste vengono percepite non solo, come spesso si è detto in passato, come semplice imitazione del nuovo alleato tedesco, ma come espressione di un filone, esistente già prima nel fascismo, anche se minoritario, (il fascismo non è stato razzista fin dalle origini, ma un filone razzista era sempre stato presente); così si sa capire che anche questo è un tentativo coerente al rafforzamento dell'orizzonte totalitario del regime, e questo non viene valutato come un episodio, uno sbandamento, ma è ritenuto un passaggio fondamentalmente legato al discorso della rivoluzione totalitaria. Quando succede quell'evento non ci sono grandi polemiche o proteste dal punto di vista della cultura cattolica diffusa in nome di un ragionamento sull'uguaglianza dei diritti di tutti nei confronti della legge, sulla cittadinanza che prescinde dal tema razziale; su questo punto non c'è una grande resistenza, come non c'è una grande resistenza in termini di diritti universali della persona, piuttosto si genera un distacco, una condanna, che si fa origine, a volte, di percorsi antifascisti, di fronte alla solidarietà immediata nei confronti di persone che in nome delle leggi razziali si trovavano a perdere il posto di lavoro o a dovere subire discriminazioni pubbliche, che sarebbero state l'inizio di una persecuzione anche molto più drammatica per il futuro. E' questa solidarietà immediata, sono queste scelte morali, questi riflessi di autonomia della coscienza, di una coscienza legata a quell'idea di personalità forte, che spesso avviano l'inizio di percorsi di distacco dal regime, di assunzioni di posizioni molto diverse per il futuro.

Nota biografica

Guigo Formigoni, storico, presidente della "Città dell'uomo" fondata da Giuseppe Lazzati, collaboratore del "Margine" rivista di cultura, politica e dialogo, per cui ha scritto articoli fra i quali, "Il governo del mondo unità dell'Europa", "Dossetti vicesegretario della D.C (1950-51)"; "Lo spirito santo: novità e fedeltà di Dio" due interventi del cardinal C. Maria Martini.

Collaboratore della Biblioteca della Fondazione dell' Istituto piemontese A. Gramsci.

Ha pubblicato inoltre "Storia della politica internazionale nell'età contemporanea" (1915-1992), il Mulino, Bologna.

COLLANA “QUADERNI DELLA SCUOLA DELLA PACE”

1. “Il Beato Giovanni”

Luigi Bettazzi, Loris Capovilla – Giugno 2001

2. “Papa Giovanni XXIII: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale” parte I

Giuseppe e Angelina Alberigo, Pino Ruggeri – Luglio 2001

3. “Papa Giovanni XXIII: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale” parte II

Alberto Melloni, Massimo Toschi – Ottobre 2001

4. “Papa Giovanni XXIII: Introduzione alla figura storica ed ecclesiale” parte III

Enrico Galavotti, Silvia Scatena, Giovanni Nicolini – Natale 2001

5. “Dopo l’11 settembre: il diritto, la pace e la guerra”

Raniero La Valle – Pasqua 2003